

LA REQUISTORIA DEL PUBBLICO MINISTERO GIOVANNI DI MATTEO

Eccellenza, signori della Corte d'Assise! Sono abituato a prendere per primo la parola nei dibattiti giudiziari, ma questa volta arrivo quasi ultimo. Arrivo dopo che altri ha già mietuto nel campo dell'accusa; perciò non potranno avere il gusto e la novità della primizia taluni spunti di questo processo, di questo processo che ha suscitato non tanto curiosità, come le apparenze potrebbero far ritenere, ma specialmente emozione. E ne ha suscitato anche nell'animo di chi vi parla, sia quando apprese, come un cittadino qualsiasi, la notizia della strage di via S. Gregorio, sia quando fu chiamato a studiare il delitto per adempiere ad un dovere del suo ufficio. Emozione vivissima.

E non può essere altrimenti nella mia anima, che resta napoletana, anche se mi sento onorato della cittadinanza milanese. Ma non posso dare la stura all'emozione, perché in me deve prevalere il senso della compostezza e della pacatezza professionale. D'altronde, i temi sentimentali e i temi cari all'oratoria sono stati affrontati e sviluppati da quanti mi hanno preceduto, e specialmente dall'avv. Ciampa, che è venuto dalla mia terra a portare nel grigiore di quest'aula l'esuberanza e la tenerezza del Mezzogiorno, e che ha fatto mirabilmente sfoggio della sua tavolozza iridescente nel dipingere, con vivaci pennellate, l'atmosfera e l'ambiente del delitto.

Imposterò la mia fatica facendo perno su elementi controllati; guiderò la vostra attenzione fra le carte processuali; mi richiamerò a questo o a quello fra i luminari del diritto; mi addentrerò, per quanto le forze me lo consentiranno, nel campo più arduo della psichiatria. Perché la causa contro Caterina Fort è anche una causa che coinvolge problemi di psichiatria. È un delitto che trascende i singoli; è un delitto che ha colpito l'umanità e la società in due valori fondamentali ed eterni: la maternità e la innocenza. E se è vero che il delitto, o la serie dei delitti commessi dall'imputata, ha raggiunto le vette più alte della statistica criminale; se è vero che questo delitto ha suscitato una vastissima eco di indignazione e di raccapriccio nell'animo popolare, nell'animo collettivo, il compito della pubblica accusa dovrebbe risultare molto agevolato.

Già, ma ciò è vero solo in parte, solo relativamente o limitatamente a quella parte della fatica di un Pubblico Ministero che consiste nel suscitare nell'animo dei giudicanti quei sentimenti che scaturiscono dalla riprovazione del delitto e del reo e

che, naturalmente, non possono non trovar posto in ogni umano giudizio. Anche questa evocazione è necessaria, dal momento che voi non dovete giudicare con meccanico automatismo i fatti umani, e che la vostra sentenza non si schematizza in una enunciazione più o meno gelida di articoli di codice.

No. La vostra sentenza, lungi dall'esaurirsi in una semplicistica indicazione, così come fa il ringhioso Minosse nell'Inferno dantesco, che giudica e manda secondo ch'avvinghia, deve partire anzitutto da valutazioni ed impostazioni etiche, che costituiscono gli eterni valori della vita sociale; si deve soffermare sull'esame del fatto, studiato in ogni suo particolare ed in tutte le sfumature intelligibili; deve proseguire attraverso un'indagine psicologica sul reo; si deve sviluppare attraverso la ricerca della norma più adatta a comprendere in sé il fatto-reato; deve seguire una specie di razionalismo interpretativo secondo il complesso gioco di attenuanti, esimenti ed aggravanti; deve pervenire ad un giudizio che componga in armonica sintesi il fatto, il colpevole e la sanzione, e che ricostituisca l'equilibrio sociale infranto e spezzato.

Ora, se non ho bisogno in questo processo di suscitare in voi quelle emozioni e quei sentimenti che traboccano dalle vostre coscienze come da ogni coscienza bennata, è solo una parte della fatica del Pubblico Ministero che risulta agevolata, come dicevo poc'anzi.

Ma non risulta agevolata anche quella parte più difficile e vistosa dal mio compito, che consiste nell'esame obiettivo del fatto e nel suo inquadramento giuridico, affinché la vostra sentenza corrisponda non soltanto al sentimento, ma anche e soprattutto al diritto. Non dico altro, sicuro come sono - e lo desumo dall'attenzione di cui avete dato lunga prova nelle tormentate udienze che si sono fin qui susseguite - che Voi, nel soddisfare il vostro debito di giustizia verso la società, non vi lascerete trascinare né da malintese indulgenze né da quella follia belluina di cui abbiamo avuto l'eco in molteplici espressioni pervenute alla Corte ed al Pubblico Ministero, a scopo intimidatorio, con lettere e petizioni, in gran parte anonime, reclamanti una giustizia sommaria e cieca, che solo per ciò non potrebbe più chiamarsi giustizia; ovvero suggerenti l'inflizione di raffinate crudeltà o immani patimenti, o reclamanti una pena bandita dal nostro sistema punitivo.

Costoro scambiano evidentemente i giudici italiani per boia o carnefici; e non conoscono il profondo ammonimento del più grande dei milanesi, di Alessandro Manzoni, che nell'immortale romanzo così intriso e permeato di bonaria saggezza, mi pare nel dodicesimo capitolo, notava, a proposito dell'assalto della plebaglia inferocita al Forno delle Grucce in una via della vecchia Milano, la Corsia dei Servi, che le giustizie di popolo sono le peggiori che si facciano su questa terra.

Perché Giustizia, Signori, non è colpire alla cieca i delinquenti, grandi e piccoli; essa richiede prudenza e saggezza. Non sono parole grosse; è questa la cagione del tormento di coloro che son chiamati ad amministrarla, se consapevoli che nessun

tempio forse è così prossimo a Dio quanto la coscienza del giudice che senta la sacra maestà della sua funzione.

L'enormità del delitto vi è nota, perché certamente ricordate l'urlo di raccapriccio e di orrore dei milanesi in quel lontano 30 novembre 1946, quando appresero che Franca Pappalardo era stata uccisa da diciotto colpi di sbarra metallica alla testa e che alla stessa erano state fracassate le costole, che il suo primo figlio, Giovannino, di nove anni, era stato ucciso con sette colpi della stessa sbarra pure alla testa, che nove colpi erano stati contati sulla testa di Giuseppina, di sette anni, e che l'ultimo nato, Antonuccio, aveva terminato la sua breve giornata per un unico colpo, sempre alla testa, vibrato con estrema violenza; quando appresero non solo il tragico bilancio di trentacinque colpi di mazza ferrata e dei quattro morti, ma anche lo scempio dei cadaveri per il versamento sui loro volti di ammoniaca o altra sostanza caustica; quando appresero il particolare dei bavagli con i quali erano stati soffocati i lamenti, le invocazioni della mamma agonizzante e i rantoli dei tre innocenti!

Nel corso delle prime indagini fu fatto un nome: quello di Caterina Fort. La commessa Somaschini indicò la Fort come l'unica persona in Milano che avesse potuto nutrire sentimenti di odio, di gelosia, di distruzione contro la famiglia del Giuseppe Ricciardi, che era il suo amante.

La polizia seguì questa traccia ed arrestò la trentenne friulana mentre lavorava, nel laboratorio per pasticceria di Levi Aron in via Sellala, quella stessa manina. I sospetti acquistarono consistenza per i rilievi obiettivi che furono fatti sulla persona della Fort: escoriazioni alla gamba destra, ecchimosi al ginocchio. Questi rilievi furono messi in relazione con quelli riscontrati sulla Pappalardo e che denotarono una evidente reazione difensiva contro chi l'aveva aggredita. Ma un altro rilievo rafforzò i sospetti: le macchie di sangue, ancora evidenti nonostante la recente lavatura, sul bordo del soprabito della Fort. Ed ancora: l'identità fra i capelli di questa ed i capelli che la mano della morta stringeva, e quella piccola zona della regione frontale del capo della Fort da cui era stata strappata una ciocca di capelli...

Non si poteva non metterla in stato di accusa.

Ma anche altri rilievi contribuirono ad indicare l'imputata come responsabile: tutte quelle rivelazioni della Somaschini che la compromettevano irrimediabilmente. La convivenza col Ricciardi fino alla venuta a Milano della sua famiglia dalla Sicilia, i suoi rapporti molto tesi con la moglie dell'amante, le frequenti manifestazioni di malanimo, l'intolleranza per l'ingerenza della Pappalardo negli affari del negozio, le manifestazioni di gelosia, le frequenti minacce, l'istigazione a trattarla male per stancarla, ed infine la telefonata delle ore diciotto nella sera del delitto, la telefonata con cui la Fort le chiese l'ora di chiusura del magazzino. Ed il delitto avvenne dopo un'ora!

La Fort cominciò a rendere i suoi interrogatori, che passeremo in rassegna. Voi mi presterete la vostra attenzione.

Nel primo interrogatorio, la mattina del 30, subito dopo il fermo, si limitò, protestandosi innocente, a fornire una spiegazione delle macchie di sangue, il rilievo allora più pericoloso. Si disse del lutto estranea al delitto, ma fece uno strano racconto per spiegare quelle macchie. E parlò di una telefonata da parte di persona che si era qualificata come cugino o parente della Franca, e di una visita di costui che andava alla ricerca del Ricciardi, in quei giorni a Prato per affari; lo avrebbe visto la mattina del 29 e la sera di quel giorno; la sera, lo strano personaggio le avrebbe infilato sotto il braccio un soprabito. Evidentemente, disse la Fort, quel soprabito, sporco di sangue, avrebbe macchiato il suo cappotto. Essa, capito che la situazione non era chiara, si sarebbe disfatta di quel soprabito.

Era una tesi troppo assurda. Se ne accorse la stessa Fort, che la abbandonò quando si aggiunsero altri elementi contro di lei, quando capì che non doveva spiegare solo le macchie di sangue.

Perciò la mattina del 1° dicembre, a distanza di un giorno, ammannì una seconda versione, in cui appare come spettatrice involontaria del delitto di via S. Gregorio. Riprese il personaggio innominato, e disse di essere stata indotta a seguirlo. Infatti lo seguì fino a casa della Pappalardo, non sappiamo bene perché; sulla soglia i due furono raggiunti da un'altra persona non meno misteriosa; entrarono in casa; essa stessa fu colpita alla testa dal terzo sopraggiunto e... svenne. Nulla vide di quanto i due combinarono, perché, parzialmente riavutasi dalla botta in testa, fu ricondotta via dai due messeri, i quali non dimenticarono di ficcarle sotto il braccio quel tale cappotto o indumento che doveva macchiarle il soprabito.

Ma dove siamo? Forse nei romanzi di Rocambole? Ma come poteva reggersi una versione così assurda come la prima, piena di particolari inesplicabili con la logica più elementare? Se ne accorse anche la Rina Fort, che non tardò ad abbandonare la sua seconda versione, in cui aveva mantenuto fermo il cugino ed il cappotto macchiato.

E passò ad una terza versione, resa la sera dello stesso 1° dicembre. In questa terza versione cominciò a confessare la sua parte di responsabilità, senza tuttavia abbandonare la sovrastruttura del cugino. Disse di essersi accompagnata con questi perché espressamente richiesta, come se chi va a compiere un delitto avesse bisogno di testimoni, come se senza testimoni non sapesse agire; disse che il cugino colpì la Pappalardo con un ferro o qualcosa di simile; ripeté di essere stata colpita lei stessa alla testa dal terzo con pugni e di essere stata spinta contro la donna, la quale, nel tentativo di difendersi, le strappò una ciocca di capelli; precisò di aver colpito ed ucciso la Pappalardo, colpendola ripetutamente con un ferro, perché *«trasportata ed accecata dall'odio contro la moglie dell'amante che, con la sua presenza in Milano, ostacolava la sua convivenza col Ricciardi»*.

Queste sono le sue precise parole, che si possono leggere alla pagina 26 del 1° volume, per chi avesse voglia di controllarmi. E richiamo la vostra attenzione su un particolare, sulla scaltrezza della donna. Mai aveva parlato della colluttazione e dello

strappo di capelli; prima aveva spiegato, sia pure a suo modo, solo le macchie di sangue. Quel giorno la polizia aveva rilevato che la morta stringeva nella mano una ciocca di capelli, che presentavano caratteristiche di strappamento e che erano identici ai capelli della Fort; e quel giorno la Fort, messa alle strette, rese la spiegazione del particolare della colluttazione, non prima.

Mi sono permesso il richiamo perché, Signori, io faccio molto assegnamento sulla vostra attenzione e sui vostri poteri di critica. Giacché sosterrò l'accusa e discuterò la causa non con l'arma della efficace oratoria: se combattessi solo con quest'arma, potrei essere facilmente superato. Invece, discuterò la causa avvalendomi degli argomenti che la stessa imputata mi fornirà, e guidandovi col ragionamento attraverso tutte le carte del processo.

Non basta. Il giorno dopo, 2 dicembre, la Fort rese una quarta versione, ammettendo di aver colpito non solo la Pappalardo ma anche e ripetutamente il piccolo Giovannino ed aggiungendo di aver colpito con lo stesso ferro il più piccino e diverse volte la Giuseppina, in esecuzione di un piano di distruzione preordinato lunga la strada con i suoi complici, con i quali si era incontrata.

Questa versione, che è la quarta contenente la sua piena confessione sia pure in correità con altri, venne confermata al Magistrato e venne accresciuta di nuovi particolari nel lungo interrogatorio del 5-6 dicembre; da essa la Fort si distaccò il 7 dicembre, per poi ritornarvi, durante tutta l'istruttoria, arricchendola sempre di particolari mano a mano che la sua fantasia li escogitava e che veniva costretta dalle contestazioni: così, inserì nel racconto la minaccia con cui il cugino avrebbe vinto la sua riluttanza, mostrandole un arnese che essa credette una rivoltella; il bicchiere di liquore che le fu fatto bere e che le fece perdere i lumi; il diverbio e la colluttazione col cugino che, dopo la strage, ricercava i preziosi; l'insinuazione a carico del Ricciardi, il quale avrebbe voluto simulare una rapina per spaventare la moglie ed indurla a tornare in Sicilia; l'incontro tra lei, il Ricciardi ed il presunto cugino nel ristorante di «Mamma Bruna» la sera del 25 novembre, quando essa accettò di sostenere il ruolo di depositaria delle merci asportate; infine, la specificazione dei connotati del cugino, che si sarebbe chiamato Carmelo e che essa sarebbe stata in grado di riconoscere.

Anche questa quarta versione venne abbandonata, sia pure provvisoriamente, il 7 dicembre, allorché la Fort si decise a confessare di essere stata completamente sola nell'esecuzione del delitto. Nell'interrogatorio di quella notte, verbalizzato da foglio 65 a foglio 69 del I° volume, essa rifece minutamente la storia del delitto, insistendo su taluni particolari che già aveva rivelati in precedenza ed aggiungendone altri. Prendendo le mosse dal suo stato d'animo di quella sera, quando si sentiva vinta dallo sconforto, abbandonata, ed in preda ai pensieri più neri, narrò come le venne in mente di recarsi dalla sua rivale; come, dopo essere entrata in casa, avvertì un malessere che non sfuggì alla Pappalardo, la quale la rinfrancò con una limonata calda; come la discussione con la Pappalardo assunse un tono drammatico tanto che

questa ebbe chiaramente ad ammonirla di «mandarla al paese» se le avesse «fatto girar la testa» ; come la signora avesse divisato di offrirle un liquore; come essa, eccitata, avesse rotto la bottiglia di liquore, mentre la Pappalardo era andata in cucina per cercare il cavatappi, e ne avesse abbondantemente bevuto; come poi si fosse scontrata con la Pappalardo, avesse lottato con lei nell'anticamera, e l'avesse ripetutamente colpita con un ferro preso in cucina; come avesse colpito anche Giovannino che le si era scagliato contro, ed infine gli altri due bambini rimasti in cucina; come, dopo la sfuriata, fosse andata via dalla casa e si fosse trovata sulle scale della cantina; come fosse stata richiamata alla realtà dall'abbaiare del cane del Ricciardi che era stato chiuso in magazzino. E continuò il terribile racconto, raccapricciante come una lugubre storia. Risalì in casa. Vide le sue vittime, morenti, ma ancora in vita. Tornò sul luogo del suo delitto, ubbidendo alla classica legge del ritorno: ricordate il Raskolnikoff di Dostojewskij?

Pensò di simulare una rapina o un'aggressione. Calzò le scarpe di Ricciardi per poter girare in casa. E già; nella lucidità di mente in cui trovavasi era opportuno far ciò perché non si macchiassero le sue scarpe nel sangue sparso sul pavimento. Che fastidio quei rantoli; non morivano mai, dunque? Ed allora, in un nuovo impeto di rabbia e di distruzione, salì col suo corpo pesante sulla Pappalardo che, nelle convulsioni dell'agonia, s'era rivolta bocconi. «*Ti perdono, disgraziata - sarebbero state le sue ultime parole - perché Pippo ti vuol bene. E ti raccomando i bambini*». Poi più nulla: il silenzio e l'immobilità della morte.

I bambini però ancora si lamentavano. Era terribile; terribile e pericoloso. Ed allora, cosparsi i volti dei morti e dei morenti con ammoniacca, preparò alla meglio dei tamponi che loro cacciò in bocca.

Per il dopo del delitto, il racconto resta identico: il ritorno a casa sua, la notte insonne, la radio accesa, il lavoro la mattina dopo fino all'arrivo della polizia.

Tutto questo racconto del delitto, particolareggiato e lucido, ha un esordio che è come un'invocazione e una testimonianza: «*Davanti a Dio, e per la pace delle anime innocenti, ecco la confessione del mio delitto*». Ed ha un epilogo altrettanto significativo: «*Ripeto che quella sera ero unicamente sola*».

Esordio ed epilogo hanno un loro significato, non sono stati messi lì a caso. Ad essi l'imputata dovette anettere il preciso significato di ritrattazione delle precedenti dichiarazioni, e ciò faceva nel nome di Dio, essa che aveva ricevuto una educazione religiosa. Finalmente la fibra di Caterina Fort aveva avuto un collasso dopo la strage e dopo otto giorni di lotta con la polizia che frugava nel suo animo per scoprire la verità; ed essa aveva confessato, completamente, senza assurde ed inesplicabili deviazioni ed amplificazioni.

Ma nel corso dell'istruttoria la Fort non volle più essere sincera, e tornò alla quarta versione, quella del delitto tripartito. La stessa versione ammannì agli alienisti: Carmelo, il terzo sconosciuto, la colluttazione con la Pappalardo, la sua uccisione,

con un particolare inedito, quello di un secondo svenimento a cose fatte: ed insisté disperatamente nel proclamarsi estranea all'uccisione di tutti i bambini.

Al dibattimento l'imputata ha fornito una sesta versione, che contiene elementi della quarta per tutto ciò che attiene ai precedenti del delitto, dalla sera del 25 novembre alla sera del 29: essa e Ricciardi al ristorante, la presentazione del cugino, la simulazione del dissesto attraverso un finto furto, la minaccia con la rivoltella lungo la strada, l'incontro col Teghini; e che per il resto è conforme alla terza, per la sua parte di concorso, cioè colluttazione con la Pappalardo, e colpo infertole, colpo non mortale. Tutto il resto sarebbe stata opera esclusiva degli altri due, perché essa *«non vide né colpì i bambini»*.

Vedete come la versione dell'udienza è ancora più accomodata. In verità, si discosta questa anche dalla terza versione, in cui la Fort aveva ammesso di aver colpito mortalmente la Franca. Ora non più: un colpo solo, perché era stata aggredita, e non mortale!

Oggi Voi dovrete giudicare una imputata di lesioni semplici con le esimente della legittima difesa. Eh, no! È troppo poco per Caterina Fort!

E se non è credibile la Fort nelle sue dichiarazioni ultime, allora a quale delle sue dichiarazioni credere? Questo è il problema. Voi naturalmente non crederete a quelle dichiarazioni alle quali non crede neppure l'imputata, che le ha subito ripudiate per la loro inverosimiglianza. Restano le due versioni, quella in cui ammette di aver agito da sola, e che contiene a mio avviso la maggior parte di verità, e quella in cui si ostina a sostenere la correatà di altri. Dico subito che è per me decisiva la dichiarazione che contiene la sua confessione piena e spontanea, per un complesso di ragioni che ho specificato nella requisitoria scritta al termine dell'istruzione e che sono state seguite dalla sentenza della Sezione Istruttoria che ha rinviato Caterina Fort, da sola, al giudizio della Corte d'Assise.

Oggi Voi dovete giudicare la Fort, e soltanto la Fort. Ma supponiamo per un momento, ipotesi che faccio solo per assurda supposizione, che altri abbia cooperato con l'imputata. Ebbene, le conseguenze pratiche, in fatto di responsabilità, non cambiano, perché l'imputata dovrebbe essere sottoposta alla stessa pena, per quei delitti in cui la sua partecipazione attiva ed efficiente non è revocata in dubbio dalla stessa Fort.

Questa tesi della correatà, Signori, è assolutamente da ripudiare perché incomprensibile, perché assurda, perché inverosimile, perché raffazzonata alla meglio, sfruttando quei particolari che man mano la fervida fantasia dell'imputata escogitava a scopo difensivo, o quanto meno allo scopo di respingere da sé la parte più odiosa del delitto.

In verità, non sarebbe questa la sede adatta per confutarla.

La confutazione l'ho fatta con la requisitoria scritta, chiedendo alla Sezione Istruttoria il rinvio a giudizio della sola Fort.

Ma dal momento che l'indagine dibattimentale s'è spinta anche in questo campo, quasi assecondando l'angoscioso interrogativo della pubblica opinione che continua a chiedersi se Caterina Fort operò da sola o con altri, permettetemi che io Vi ripeta il mio pensiero. Sola? Con altri? Vi sono ombre in questo processo?

Sono inutili questi interrogativi. Non vi sono ombre in questo processo. Questo non è il processo alle ombre.

Il delitto di Caterina Fort si dovrà esaurire senza residuati di dubbiezze.

Ma chi avrebbe agito con lei?

Ricciardi forse?

A proposito di questo personaggio, tenete ben presente che la sua responsabilità giuridica è cosa ben diversa dalla sua responsabilità morale.

L'uomo Ricciardi è circondato da una universale antipatia, alla quale mi associo senza tentennamenti. E il giudizio che di lui s'è fatta la pubblica opinione è definitivo, non è suscettibile di ricorso in Cassazione. Anche la Magistratura, nel valutare la sua condotta, s'è espressa in termini non meno significativi. Leggete i passi della relazione del Procuratore della Repubblica, della requisitoria, della sentenza istruttoria, che gli sono dedicati, e ve ne farete un adeguato convincimento.

È venuto al processo. Sta bene. Senta dunque qualcosa che lo riguarda, che gli dirò senza peli sulla lingua, come è mia abitudine.

Egli è meritevole della massima riprovazione.

Non perché porta nel volto le stigmate della degenerazione e della bestialità primitiva, né perché ebbe un'amante. Badate bene, non voglio far l'apologia dell'adulterio; né posso farla come Pubblico Ministero. Ma non posso naturalmente nascondermi, dal momento che vivo in questo mondo il quale è fatto alla sua maniera, è fatto come ogni giorno lo vediamo, non posso nascondermi che l'adulterio non è considerato dai più con raccapriccio. È considerato anzi con una certa divertita attenzione, da uomini e donne, che ci dice come siano lontani i tempi in cui le massime sanzioni lo colpivano: la lapidazione nella legge mosaica, il taglio del naso nella legge egiziana, la morte nel sacco di cuoio nella legislazione del basso Impero romano influenzata dal cristianesimo. Oggi non più; oggi adulterio e concubinato son cose che capitano e che non fanno meraviglia; oggi adulterio e concubinato son sanzionati con pene a buon mercato. Non mi scandalizzo perciò del concubinato milanese del Ricciardi.

Né mi meraviglio della sua fortuna in amore, della sua fortuna con le donne, determinata forse dalla sua sessualità esasperata e faunesca; è questo un problema che può interessare chi studia l'atteggiarsi dell'animo femminile nei confronti degli amatori più o meno resistenti. Né mi meraviglio infine della sua ultima avventura, quella con la peripatetica fiorentina, con la fallofora imbellettata, che la Questura chiamò mondana nel suo linguaggio burocratico e convenzionale, e che lasciò le

impronte del suo rossetto sull'asciugamano rinvenuto nella valigia del Ricciardi al suo ritorno da Prato. Tutti i rossetti, anche i rossetti indelebili, lasciano tracce!

Sono diverse le ragioni della mia antipatia, non derivanti dai peccati veniali cui ho accennato, ma derivanti dalla sua pessima condotta sotto ogni aspetto. Quell'analfabeta, che non legge i giornali perché scritti con caratteri troppo piccoli, si è sempre dimostrato un immorale per costituzione:

quando apparve cinico e strano dinanzi ai cadaveri;

quando piagnucolò solo nel constatare che erano scomparsi i gioielli;

quando abbandonò la moglie in un ospedale di Catania e corse ai suoi affari dicendo: «*Se campa campa, se muore muore*»;

quando fu preso dalla mania esibizionistica di mostrarsi ai suoi concittadini in compagnia della friulana e si recò con questa a Catania, conducendola sotto gli occhi dei parenti e della moglie che aveva sedotta e poi sempre disprezzata oltre che tradita;

quando a Milano non ebbe mai tempo di fare una carezza od un'attenzione ai figlioletti, o di pranzare in loro compagnia;

quando, giungendo la moglie a Milano con i figli e le povere valige, non trovò il tempo di aspettare e ricevere questa donnetta che veniva per la prima volta in continente, ma se ne andò a Prato per i soliti affari;

quando fece il teatrale nella tragedia, per poi vantarsi di essere stato fotografato come «*un americano*», così come disse al giornalista Notarnicola, pensate;

quando ebbe il coraggio di gridare alla friulana, presente sua moglie, «*Rina, come sei bella oggi!*» e di carezzarla con desiderio mal represso, mentre la sorella della Fort, che si era recata in magazzino per condurre via la Rina, ammutoliva per sdegno e vergogna, e la povera Pappalardo andava a nascondersi con i figli nel retrobottega con un nodo di pianto alla gola;

quando il suo comportamento era la favola dei suoi conoscenti, che ne parlavano anche in treno costringendo suo cognato a cambiare scompartimento per non sentire;

quando, per spillar danaro, non esitava a spinger la Rina tra le braccia di Varon Vitali, il vecchio amico di certo non insensibile alla procacità della veneta, recitando con disinvoltura anche la parte del lenone;

quando, al veder la Fort dopo il delitto, non esitò ad abbracciar la donna che già appariva fortemente compromessa per gravi indizi.

È tutto questo fango, e non la semplice avventura amorosa, che espone Ricciardi alle universali antipatie ed al generale disprezzo. Ma ciò non basta a farlo ritenere responsabile penalmente.

Che non abbia partecipato materialmente al delitto è cosa fuori discussione, specialmente in virtù dell'alibi che è stato rigorosamente controllato.

Correo morale? ma se neppure la Fort è capace di formulare un'accusa precisa!

Essa solo il 4 dicembre comincia ad insinuare che «*Pippo conosce quest'individuo, suo cugino*» e fa nascere i sospetti, con ritardo. E, pressata per chiarire il suo pensiero, deve concludere, dopo qualche giorno, di non poter accusare Pippo, che non prese parte all'eccidio: sono queste le sue parole inserite in un verbale di interrogatorio in Questura e poi sempre ripetute.

Ancora, solo il 18 dicembre, interrogata dal Magistrato, specifica diversamente l'accusa, attribuendo alla presentazione del cugino un valore dimostrativo della preordinata rapina, e non altro.

Infine, queste insinuazioni cedono terreno, perché la Fort successivamente si limita ad esclamare: «*Nessuno mi toglie dalla testa che Pippo doveva sapere; perché si fermò più del solito a Prato?*». Vedete come l'accusa, invece di consolidarsi, diventa evanescente?

Nessun elemento pertanto è risultato per poter ritenere Ricciardi un mandante nell'omicidio. Tutto è possibile in astratto; ma per formulare l'accusa di concorso nell'omicidio della moglie e di tre figli occorre almeno un inizio di prova, che nel caso difetta completamente.

Complice il Ricciardi nella simulazione di rapina da cui sarebbero scaturite le uccisioni?

Ma nemmeno; basti pensare che solo il 18 dicembre la Fort si decide a far nascere il sospetto!

Organizzatore di un'azione di spavento per indurre la moglie a tornare a Catania?

Ma se era stato egli stesso a riconoscere che era necessario farla venire a Milano!

In ogni caso, perché avrebbe dovuto incaricare dell'esecuzione della rapina o dell'opera di spavento la persona meno qualificata, Caterina Fort, colei che tanto la moglie che i figli conoscevano meglio di ogni altro a Milano e che, accusandola, avrebbero sventato il piano?

Non v'è perciò responsabilità penale. La legge degli uomini non può colpire Ricciardi. Pure, il peso del rimorso è grave; tanto grave da non poter essere sopportato neppure da lui che ha la pelle dura come quella di un coccodrillo, come ha detto Rina Fort. Egli sarà attanagliato dal rimorso, e, tormentato dalle Erinni, non avrà pace, non avrà tregua, egli che è stato l'artefice primo della rovina della sua famiglia, anche se sfugge alle maglie del codice penale.

E nel delitto v'è stato il terzo? Ecco un altro interrogativo che viene riproposto, anche dopo la precedente dimostrazione dell'assurdità della tesi.

Ma come addebitare al terzo quattro omicidi in base ad elementi pallidissimi che si sono dimostrati soltanto conseguenza di una necessità di difesa?

Anzitutto, la descrizione del terzo, che una volta ha il cappello sugli occhi ed altra volta presenta i suoi capelli neri, non convince nessuno.

E poi, come cerca di puntellare la Fort questa sua versione?

Con la testimonianza di Abbà? Ma Abbà ha ammesso di averla incontrata la sera del 25 novembre all'uscita dal ristorante, ed ha recisamente e decisamente escluso che vi fossero altre persone, smentendola in pieno.

Fort ricorre ad altra testimonianza, quella di Teghini. Ebbene, anche Teghini contrasta la sua tesi, quando afferma e ripete che in via Felice Casati la sera del 29 novembre, verso le 19, incontrò Caterina Fort da sola, non già in compagnia di altri come essa ha sostenuto, e chiarisce che non v'erano altre persone né accanto alla Fort né poco discosto né in un ampio spazio intorno.

Oltre le testimonianze, è la logica, Signori, che si aderge contro la Fort. Questa dice e ripete che *«il cugino strinse la mano alla Franca, segno che doveva conoscerlo»*. Ebbene, che razza di delinquenti sono costoro che vanno a compiere azioni di spavento o a simulare una rapina e sono ben conosciuti della vittima, e salutano la vittima prima di passare all'azione delittuosa?

Non riesco a comprenderlo; questa tesi è destituita di fondamento logico, è assurda. E se il terzo prese corpo in Carmelo Zappulla, perché mai la Fort lo riconobbe solo in un secondo momento, ed esclusivamente dalle mani? Erano speciali le mani di Zappulla?

Ma per che cosa avrebbero mai ucciso, il terzo, il cugino, Carmelo? Per che cosa avrebbero soppresso quattro vite? Per che cosa si sarebbero macchiati di una nefandezza così, enorme, senza una ragione, senza una causale?

Questi delitti, Signori, devono trovare un addentellato in una ragione di odio, di astio, di gelosia, di interesse, in una causale. E questo fantomatico cugino non aveva alcuna ragione di uccidere! Si è detto che avevano avuto mandato, che dovevano spaventare la Pappalardo, o anche ucciderla. E chi è quel sicario prezzolato, che riceve il prezzo dell'omicidio, novello Sparafucile, e va tanto oltre nel suo mandato da sopprimere altre vite umane, da uccidere tre innocenti creature, da calpestare il corpo della Pappalardo, da indugiare inutilmente per cospargere i volti di ammoniacca?

Come non vedere che questo delitto è squisitamente femminile, è un delitto in cui campeggia la vendetta della donna?

Il delitto ha avuto una sola autrice. Le altre figure sono state create dall'exasperazione difensiva di una persona intelligente che ha saputo sfruttare tutti i particolari abilmente precostituiti, che ha creato le ombre ed ha voluto dare un corpo ed un nome alle ombre. Ma da quest'aula il delitto di Caterina Fort dovrà uscire senza ombre, né per Voi né per la pubblica opinione che attende la vostra sentenza.

Caterina Fort uccise da sola. Unica è stata la causale, unico il meccanismo offensivo. Voi sapete che tutte le lesioni riscontrate sui quattro cadaveri appaiono prodotte sempre con la stessa modalità, sempre con la medesima barra metallica. Ed io non riesco a pensare due o tre assassini che agiscono uno alla volta, passandosi l'arma

l'un l'altro, man mano che si stancano. *«Ecco la sbarra, colpisci un po' tu» - «Sì, te la renderò fra poco» - «Basta ora, un po' a me».*

Uccise da sola, come confessò in quella dettagliata dichiarazione che rese ai funzionari di polizia, quando la interrogarono, profittando di un suo raro impulso di verità, in quell'interrogatorio che appare il più vicino alla realtà.

L'imputata ha sempre cercato di invalidare la sua confessione. Vediamo se è riuscita nel suo intento.

Essa ebbe a ritrattare la confessione allorché fu interrogata dal Pubblico Ministero, al sesto giorno da questa confessione, il 13 dicembre. E per ritrattarla, disse di essersi indotta alla confessione perché era sfinita per la stanchezza. Vediamo le sue parole. Ecco: mi indussi a confessare in quel modo, dice al Magistrato al foglio 9 del IV volume, *«non per violenza, ma per stanchezza e l'incalzare delle domande».* In questo racconto insisterà successivamente.

Ebbene, possiamo affermare che non è esatto. Perché la stanchezza non crea, ma induce ad affermazioni monche e talvolta contraddittorie. L'interrogatorio che la Fort assume aver reso in condizioni di stanchezza contiene invece una quantità di particolari che non possono essere stati inventati da una mente stanca, e richiama un'altra grande quantità di particolari che essa aveva riferito in precedenza e che nel nuovo racconto vengono inseriti al punto giusto. Come avrebbe potuto la Fort, se si fosse trovata in quelle condizioni, poter fare un racconto così lucido e poter rievocare quanto delle precedenti dichiarazioni si armonizzava con la vera versione, ripudiando tutto ciò che era stato artificiosa costruzione, fantasiosa costruzione?

Ma bisognava pure, dopo che la voce era dal sen fuggita, fare qualche cosa per trarsi indietro. Ed invece di dar la colpa alla Polizia per le violenze adoperate, come avviene più di frequente in queste aule, dette colpa alla polizia per averla sottoposta a lunghissimi interrogatori che indubbiamente la stancarono.

Ecco l'Italia in piedi per protestare contro la Polizia. Vergogna! si dice; interrogare così a lungo, senza respiro, senza riposo!

Ecco i piagnoni piangere sul fastidio recato ad un'assassina, disturbata nel suo riposo e nel suo diritto di libertà!

Ma facciamo qualche considerazione anche noi.

I compiti della polizia sono noti. Fra l'altro, deve scoprire i delitti e individuare i delinquenti. Un delitto era stato scoperto, e fra i più efferati. Una persona appariva fortemente indiziata. Cosa avrebbe potuto fare? Procedere all'interrogatorio. E se la Fort, alla domanda: *«avete ucciso voi?»* avesse risposto: *«Ma io no!»*, avrebbe dovuto il funzionario esclamare: *«Oh, signora, scusi tanto se l'ho disturbata. Una sigaretta, prego! Se non le dispiace, vuoi accomodarsi a casa?»*. E tutto doveva finir lì.

Ma immaginate che cosa avrebbero detto i facili critici contro la Polizia, che non sa compiere le indagini, che si fa menar pel naso dalla prima venuta, che non scopre i delitti ecc. Che scandalo! avrebbero gridato.

E poi, nessuna lacrima è stata versata per quei funzionari che, senza alternarsi, rimanendo sempre in ufficio, interrogarono l'imputata! Se la Fort fu disturbata per molte ore, lo stesso patimento si inflissero i funzionari desiderosi di compiere il loro dovere e non deludere la cittadinanza che aspettava la scoperta degli assassini: e nessuno ha avuto una parola di comprensione per quelli che non confinarono il compimento del dovere nelle ore di ufficio. L'avrò io una parola di comprensione, ed anche di compiacimento.

Per vincere la scaltrezza e l'astuzia di chi appariva fortemente indiziata e si ostinava nella negativa o nella fantasia, non era possibile altro mezzo all'infuori di quello che consisteva nell'indebolire la capacità di resistenza nell'atteggiamento negativo e carpire così brani di verità, contrapponendo resistenza a resistenza; questo fece la polizia, null'altro che questo. E solo così riuscirono i funzionari a far luce completa su un delitto che pareva destinato a rimanere avvolto nel mistero.

Vada l'elogio della società a quei funzionari. Tutti i particolari riferiti dalla Fort non possono essere stati suggeriti dalla polizia, specialmente se si pon mente all'abilità, che non può essere se non dell'interessata, con cui si insiste su certe circostanze e si scartano altre che appaiono più compromettenti.

Il tentativo di invalidazione non è riuscito. E la Fort ricorre ad un altro tentativo, quello di invalidare la confessione con l'argomento delle violenze. Sicuro; anche in questa causa, come in tutte le cause, le confessioni non sono spontanee, ma estorte dalla polizia con mezzi violenti. Siamo abituati a questi mezzucci; dobbiamo perciò esser cauti indagatori del vero. Anzitutto con le date. Lo stesso 6 dicembre, al sostituto Marucci, la Fort, nel confermare la confessione, escluse esplicitamente di essere stata vittima di violenze. Foglio 6 del II volume.

E il magistrato opportunamente mise in evidenza, nella sua dotta Relazione, che quando vide la Fort, subito dopo gli interrogatori della polizia, non ebbe a riscontrare sul suo corpo nessuna traccia visibile ed evidente di violenza, che peraltro non fu denunciata.

La stessa smentita deriva dalle dichiarazioni giurate dei testimoni Greco, Nardone e Di Serafino, tutti della Squadra Mobile, che hanno riferito come la Fort fu trattata invece con eccessiva indulgenza per indurla a svelare sempre nuovi particolari, essendo apparsa controproducente la maniera forte in un soggetto astuto e intelligente. Si dirà che ognuno di questi è un «*Cicero pro domo sua*». E torniamo alle date.

Le patite violenze non furono denunciate neppure il 13 dicembre, quando il magistrato interrogò la Fort lontano dalla Questura, e cioè nelle Carceri: quando cioè la Fort poteva parlare liberamente, essendo stata messa a disposizione dell'Autorità Giudiziaria e non avendo più nulla a sperare o temere dalla Questura. Né furono denunciate al Giudice Istruttore, negli interrogatori del 21 gennaio e del 30 gennaio, dopo ben due mesi! Nessuna traccia di violenza in quegli interrogatori: rileggere il foglio 9 del II volume.

Fanno capolino, le violenze, per la prima volta ad Aversa, e vengono prospettate al Giudice Istruttore il 26 luglio 1948 dopo ben venti mesi di istruttoria!

Ecco tutto.

Le cifre sono eloquenti, dicono i matematici.

Le date sono eloquenti, mi permetto di aggiungere io.

Ancora. I giornalisti si insinuano dovunque, è risaputo. E si insinuarono anche in Questura, alla caccia di primizie e particolari, e riuscirono ad intervistare la Fort, provocando una specie di scandaletto. E la Fort nulla lamentò. Se la Polizia avesse adoperato mezzi illeciti, mezzi che lasciano segni, non avrebbe permesso l'intervista, o avrebbe meglio invigilato per sottrarre l'inquisita ad ogni sguardo indiscreto, ad ogni confidenza compromettente.

Ma non solo con le date devo smentire su questo punto la Fort e la sua difesa, se vorrà seguirne la tesi come da qualche sintomo mi è dato arguire.

Voi avete ascoltato tutti i testimoni. Ed avete notato come le dichiarazioni da essi rilasciate in Questura collimino perfettamente con le dichiarazioni rilasciate al Giudice Istruttore e con quelle fatte all'udienza. Assoluta fedeltà: nessuna esagerazione; nessuna gonfiatura; nessuna falsificazione. Che vi dice questa considerazione? A me dice questo: che se la Questura avesse lavorato di fantasia con la Fort, lo avrebbe fatto pure con i testimoni, influenzandoli o suggerendo o coartando, per armonizzare le loro dichiarazioni con la confessione che sarebbe stata estorta. Cosa che non è stata fatta.

Neppure questo tentativo di invalidazione riesce. E si passa ad un altro tentativo, sfruttando quell'inutile e ridicolo esperimento ipnotico che il dottor Greco, per amore della ricerca del vero, ebbe la debolezza di consentire.

Nessuna dichiarazione fu carpita alla Fort avvalendosi dell'ipnotismo, e non è il caso perciò di fare tragedie.

Ma vi sono stati a questo proposito pronunciamenti, proteste sui giornali, interrogazioni alla Camera. Sembrava compromessa perfino la stabilità politica del Paese; si sono lanciate tutte le accuse; sono stati fatti tutti i sospetti. Perciò è bene che io parli di questo episodio compiutamente, e che dica come non sia il caso di tragicizzare. La Patria non è in pericolo.

Non è una novità ricorrere ad espedienti per ottenere confessioni o per controllarle. Lasciamo da parte i mezzi fisici, quali la registrazione grafica del polso e del respiro, quali l'esplorazione del riflesso galvanoplastico, mediante cui si cerca di studiare le intime sensazioni e ogni impressione o reazione dell'individuo di fronte a determinati fenomeni. Sono i mezzi chimici, come quelli più diffusi, che richiamano maggior attenzione.

Anticamente, nel medioevo, venivano adoperate la mandragora e la belladonna per indurre a rivelazioni veritiere, sfruttando il potere torpente delle due piante medicinali. Ma solo nel 1931 sorse, con le applicazioni della scopolamina come narcotico, la teorica della narcoanalisi. Successivamente vennero fatti nuovi ed

interessanti studi sui barbiturici, e nel 1937 apparve il pentothal, che tanto farà parlare di sé negli anni successivi; poi l'actedron, usato recentemente in Inghilterra, ed altri «sieri della verità» come la mescalina.

Ora, ogni «siero della verità» cagiona un'ebbrezza quasi ipnotica, come l'etere, come l'alcool, eccitando i sensi motori e paralizzando, ma parzialmente, i sensi inibitori; determina stati crepuscolari, che dovrebbero servire a rivelare fatti e pensieri del nostro subcosciente, eludendo il vigile controllo della coscienza. Ma come non si può fare assegnamento su ciò che afferma un ubriaco, anche se un antico motto dice «in vino veritas», così non si può fare assegnamento sulle dichiarazioni rese sotto lo stimolo del narcotico o del siero. Su quelle dichiarazioni non si può fare assegnamento, sia perché tutto ciò che deriva da una coscienza crepuscolare non è da prendere come dogma o verità indiscutibile, sia perché, nonostante la narcoanalisi, permane una capacità di controllo sia pure parziale, e pertanto non è possibile far dire cose diverse da quelle che si ha in animo di dire. Fa fede di ciò un esempio descritto dai francesi Delmat e Marsalet. Dopo un violento bombardamento, fu raccolto un individuo in stato di completa amnesia nella periferia di Amburgo, nel 1943; per ottenere notizie sulla sua persona, fu sottoposto a tre narcoanalisi, senza alcun risultato; solo quando volle, si decise a confessare che simulava, spontaneamente, senza azione di narcoanalisi.

La scienza ufficiale francese è scissa su questo punto, perché mentre la Società di Medicina legale si è dichiarata favorevole agli esperimenti fin dal 1945, l'Accademia Nazionale di Medicina invece si è proclamata contraria, a cagione delle possibili lesioni alla integrità psichica delle persone.

In Italia, la scienza ufficiale non si è pronunziata. E nel campo medico talora si pratica la narcoanalisi. Nel campo giudiziario, ricordo come già il Pellegrini trattò lo sconosciuto di Collegno, tanti anni fa, con l'etere solforico per constatare se, nello stato di incoscienza derivatene, si esprimesse in dialetto Veneto o piemontese. Quindi, «nihil sub sole novum».

Oltre i mezzi chimici, anche l'ipnotismo è ritenuto idoneo ad ottenere sensazionali rivelazioni. Ed anche per i risultati ottenuti con l'ipnotismo occorre una buona dose di scetticismo. Non perché non abbia consistenza scientifica: basterebbe ricordare gli studiosi del fenomeno, dallo Charcot e da James Braid ai nostri Morselli, Ottolenghi, De Santis, Lugaro, Tanzi, per attribuirgli appunto dignità scientifica. Ma perché, allo stato attuale, come i vari sieri non danno affidamento, così l'ipnotismo non è garanzia di veridicità e genuinità, perché l'ipnotizzato, inconsapevolmente suggestionato dall'ipnotizzatore, talvolta dice quello che gli si vuoi far dire. Quindi, anche l'ipnotismo non deve essere annoverato fra i più sicuri mezzi di indagine poliziesca e giudiziaria.

Il problema della narcoanalisi o dell'ipnotismo trascende i limiti della nostra vicenda, giacché investe il più vasto problema del rispetto dell'integrità mentale degli

imputati. In altri termini, è consentito, e fino a qual punto, costringere un imputato a dire la verità?

La grande maggioranza degli autori si è schierata nel campo avverso, perché il diritto a tener segrete certe notizie fa parte dell'umana personalità, che deve rimanere intangibile. Di questo atteggiamento si sono avute vastissime ripercussioni in Parlamento per attaccare la Polizia. Ma ciò che si dice e si proclama in Parlamento risente delle tendenze e delle opportunità politiche. Esaminiamo il problema in ambito più tranquillo.

Ognuno, è vero, ha il diritto di tutelare, contro le altrui invadenze, i segreti del suo corpo e della sua casa. Ma se superiori e generali esigenze dovessero richiederlo, ad esempio preoccupazioni per la pubblica igiene, le eventuali violazioni apparirebbero, io spero, giustificate anche ai più accesi oppositori.

Analogamente, il superiore e collettivo interesse della giustizia, esigenza prima di ogni civile società, come viene proclamato da tutti i regimi, forse a scopi demagogici e retorici, non giustificerebbe il prudente ed oculato ricorso a qualche mezzo che sveli gli intimi segreti della propria coscienza? Beninteso, a condizione che un tal mezzo non cagioni alcun danno alla persona.

Su questo interrogativo mediti chi ne ha voglia, e consideri che contro l'opinione dominante si è pur levata qualche voce coraggiosa e spregiudicata, come quella del professor Anselmo Sacerdote, quella di Carnelutti, che ha espresso chiaramente il suo pensiero nelle sue «Lezioni sul processo penale», quella di Francois Vibert al Congresso di Difesa Sociale tenutosi a Liegi nell'ottobre 1949.

Ora, a prescindere dal problema generale, nel caso della Fort l'esperimento ipnotico non conseguì alcun risultato, anzi naufragò nel ridicolo. Nessun interrogatorio fu reso dall'indiziata in condizioni minorate, nessun verbale fu redatto; la Fort, nel breve esperimento, non fece che ripetere frasi e notizie già acquisite o di nessun interesse, notizie che evidentemente erano conseguenti alla suggestione esercitata dall'ipnotizzatore, il quale a sua volta le aveva apprese leggendo i giornali. Ecco tutto; e si tratta di frasi e notizie che non furono raccolte a verbale, lo ripeto.

L'ipnotizzatore, un ciarlatano che voleva farsi propaganda (e pertanto ne rivelo il nome, Ferruccio Irione; eccolo servito), approfittò dell'impegno della polizia per la scoperta della verità, si fece avanti, convinse qualche funzionario, e poi si fece la pubblicità sui giornali.

Sì, è stata una leggerezza; ma non è il caso di fare tragedie. Nessun attentato all'integrità fisica o mentale della Fort è stato perpetrato. Anzi, fu richiesta la presenza di un medico per evitare che l'esperimento si potesse tradurre in un danno per l'imputata; furono prese le cautele necessarie. Vogliamo mandare a monte il processo per questa innocua debolezza della Polizia?

Il fine non era spregevole. Danno non c'è stato. Risultati compromettenti non se ne sono avuti. E mi pare che basti.

Ritornando al punto dopo questa digressione, ogni tentativo di invalidare la confessione è stato vano. La confessione resta un punto insuperabile in questo processo, nonostante le molte altre dichiarazioni, di cui vi ho detto il conto che si deve fare...

Se uccisione volontaria vi fu, quale la causa?

Ecco un altro momento decisivo della causa.

Non un solo sentimento armò la mano dell'assassina, ma un complesso di sentimenti.

Anzitutto l'odio, l'odio che le imponeva, come dirà ai funzionari di pubblica sicurezza, l'eliminazione della donna che costituiva l'ostacolo fra lei e Ricciardi.

Poi, la gelosia. Ma dobbiamo ridurre in modesti confini la sfera d'azione della gelosia, per quanto la stessa Fort abbia detto in un successivo interrogatorio che la morbosa gelosia che nutriva nei confronti della Pappalardo le consigliò di accettare il piano di delinquenza prospettato dal cugino. La gelosia, se c'è stata, non ha avuto un ruolo decisivo e predominante, nonostante le apparenze. Vediamo perché.

La gelosia è un concetto che esprime una somma di ansie e di sensazioni spiacevoli che derivano dal dubbio sulla fedeltà e sulla completa dedizione di una persona amata; è il tormento dell'amore.

Se appare contrastata o compromessa, l'assoluta signoria sul corpo o sull'anima della persona amata, s'impadronisce dell'amante un insano furore, che ha sua causa ed origine nell'amore. Questo furore si trasforma in brama incontenibile e può spingere chi ne è afflitto ai più assurdi travimenti.

Abbiamo elementi che la Fort sia stata dominata da questo sentimento? Non credo.

Anzitutto, non fu esclusivista Caterina Fort nel suo amore fisico, perché il suo carattere non appare dominato da quell'appetito sessuale che in taluni assume forme impressionanti e travolgenti. Il Ricciardi era un formidabile amatore, una specie di fauno grottesco che traeva forza e coraggio dagli amplessi molteplici nello spazio breve di una giornata; era un ninfomane, un erotomane arrabbiato. Non così la Fort, afflitta da una malinconica frigidità che le rendeva l'amplesso privo di significato, senza slancio e senza fremiti, senza voluttà e senza fuoco: un incontro di corpi, uno caldo, anzi surriscaldato, ed uno freddo. Tanto freddo che proprio il suo Pippo, deluso talvolta nel suo furore di maschio per mancanza di contropartita, la scherniva con la qualifica di patata di ghiaccio.

Appunto perché non annette grande importanza ai domini dei sensi, la Fort non dava mai fastidio al bestione in foia e gli perdonava i suoi amozzi stravaganti. Coerente in ciò al suo temperamento, quasi indifferente alla brama sensuale, per cui i rapporti amorosi della sua vita appaiono esulanti dalla spinta sensuale.

Essa ha raccontato di aver concesso le gioie d'amore al suo primo fidanzato perché vinta dalla pietà e non già perché soggiogata dalla brama, vinta dalla pietà per il povero tubercolotico assetato di quella voluttà che non ancora gli era stata concessa.

Anche nei suoi rapporti col ricco commerciante milanese, presso cui era andata come cameriera, non patì un dramma di sensi. Consapevole della seduzione che il suo corpo vistoso, dalle forme giunoniche, esercitava su taluni uomini, ella strinse col suo datore di lavoro, che era fra l'altro di parecchio più anziano di lei, uno dei soliti patti delle avventuriere e delle mercantesse delle proprie attrattive: il suo padrone divenne l'amico, l'amante, il consigliere, il protettore, ed essa lo compensava dandogli in pasto le proprie procacità stuzzicanti, smorzando in un mare di dolcezze sensuali gli appetiti dell'uomo ormai sazio dei pasti coniugali nell'abitudine degli amplessi obbligati.

Ed anche calcolo ed utilità determinarono i suoi rapporti amorosi col tenente tedesco che spadroneggiava nella nativa Budoia al tempo dell'occupazione nazista, e col medico che doveva fornirle la introvabile medicina per la mamma malata. Mai il grido lancinante del desiderio, della carne che urla il proprio tormento ed esige la sua soddisfazione. Non finirà certamente fra i peccatori del secondo cerchio, per patire il tormento cui

*«énno dannati i peccator carnali
che la ragion sommettono al talento,*

sbattuta dall'eterna bufera nel triste luogo «d'ogni luce muto»!

Lo stesso avvenne per il Ricciardi, le cui furie amatorie non soggiogarono la scaltra friulana.

Né poteva essere gelosa Caterina Fort perché presa dalla più nobile passione spirituale per il suo eroe. L'amore con l'A maiuscola,

l'Amor che a cor gentil ratto s'apprende

non aveva sede tra via S. Gregorio e via Carlo Tenca, consacrate da rivenduglioli e siciliani intrallazzisti, come essi dicono, ai facili guadagni della borsa nera una volta, ai facili guadagni mercantili sulla turba provinciale ancora oggi.

Non ebbe ruolo esclusivo la gelosia, comunque intesa, qualsiasi fosse stata l'origine, perché là Fort, nel contrasto inevitabile con la moglie di Ricciardi, si sarebbe accomodata nella solita situazione triangolare, come aveva fatto capire, e, anziché essere del tutto spodestata, avrebbe gradito almeno un diritto di condominio sul Ricciardi, goduto a mezzadria senza dover ricorrere al lodo De Gasperi per la divisione dei frutti.

Il delitto per gelosia, è inquadrabile fra i delitti passionali. Ma il delitto della Fort non può rientrare in tale categoria, perché essa non s'è comportata, dopo il delitto, come una delinquente per passione. I passionali, travolti dal turbine, uccidono, massacrano; poi, non prendono precauzioni per sottrarsi alla Giustizia; confessano il loro delitto e chiedono pietà; non precostituiscono difese, perché, specialmente

dopo la distruzione della persona amata o dopo aver fatto vittime innocenti nel furore di disperazione, considerano la vita come un inutile e pesante fardello. No, no. Non delitto passionale.

Se la gelosia entrò come componente nel congegno psicologico in qualche parte, ben altra fu la molla che lo fece scattare.

L'ho detto fin da quando redassi la requisitoria di rinvio a giudizio; fu l'interesse ad armare la mano di Caterina Fort.

E lo ripeto oggi. Fu l'interesse che fece scattare il meccanismo di morte e di distruzione.

Furono «i danè», che entrano come fattore determinante in tutto ciò che si medita e si compie a Milano, e che non potevano rimanere estranei. Ebbero anzi un ruolo decisivo.

La sua unione col Ricciardi voleva dire un'ottima sistemazione, dopo le innumeri traversie della sua vita e il suo infelice matrimonio con Benedet, folgorato da follia galoppante in piena luna di miele dopo avvisaglie di squilibrio manifestatesi durante il rito nuziale. È in verità un destino matrimoniale veramente singolare quello di Caterina Fort, legata ai ferri del letto da chi, diventato da poche ore suo marito, era entrato nel regno della pazzia. Attraversò altre vicissitudini, durante le quali si sentì sola. E fu lieta della sua unione col trafficante siciliano conquistato dalla sua procacità, facile dominio per una donna scaltra ed intelligente, abile ed esperta.

Il Ricciardi era terra vergine, facile soggetto di dominio, rozzo, immerso com'era in uno stato di quasi barbarie, incapace anche di esprimersi in una forma intelligibile, E fu trasformato nel capo di un'azienda commerciale con diramazioni e largo giro di affari, in uno dei tanti faccendieri forniti di automobile e conto in banca, con un negozio accorsato, con un'amante che amici e compaesani gli invidiavano. La Fort sapeva benissimo che questa metamorfosi era tutta opera sua e considerava suo diritto goderne i vantaggi, assunta al ruolo di signora dell'anima, del corpo, del portafoglio e degli affari di Ricciardi. E se Ricciardi si ostinava a non leggere i giornali perché scritti in caratteri troppo piccoli essa sapeva ben dirigerlo e guidarlo; e considerava Ricciardi una conquista definitiva, sia perché aveva ben capito che Ricciardi a Milano senza di lei sarebbe stato il classico pesce fuor d'acqua, sia perché l'alcova era un'arma efficacissima su quel soggetto.

Ma anche questa situazione vantaggiosa cominciò ad apparire minata. Vennero i colpi l'uno dopo l'altro:

la notizia che il Ricciardi, creduto scapolo per le sue dichiarazioni, era vincolato da matrimonio;

la notizia che Ricciardi, che si era proclamato almeno separato legalmente dalla moglie, non era affatto separato;

la notizia che Ricciardi, che protestava di non avere alcun rapporto con la moglie benché non separato, era sulla strada della terza paternità, dopo il suo ultimo viaggio in Sicilia;

la notizia che la famiglia di Ricciardi, che essa sperava relegata nell'isola lontana, stava per trasferirsi a Milano.

Ogni volta che Ricciardi cercava di rimediare con una nuova menzogna, non tardava a venire la smentita. E la Fort incassava!

Quando poi la Pappalardo venne a Milano, e non si rassegnò a fare la cenerentola, ma volle rivendicare i suoi diritti di moglie e di padrona, fu il crollo delle ultime speranze. Non solo, ma la creatrice della situazione volle reagire contro quella che riteneva l'usurpatrice. Ecco tutto.

Se la Pappalardo osava venire a muoverle guerra nella sua città, armata dei suoi diritti di moglie, forte della sua posizione di fronte alla legge ed alla società, ebbene, essa, armata del suo predominio carnale sul Ricciardi, forte della sua posizione di fatto e della sua insostituibilità nel giro degli affari, avrebbe risposto con la guerra.

Come era triste non esser più «*la signora Ricciardi*», come era stata fin'allora conosciuta!

Come era triste discendere al ruolo di commessa, al pari della Somaschini!

Come era triste sopportare gli occhi della padrona sul suo corpo, di una padrona che era tale per le convenzioni degli uomini ma che non avrebbe mai potuto sostituirla, perché Pippo amava lei, Rina!

Cominciarono le ostilità fra le due donne. Furono prima punte di spilli, poi colpi decisi, infine il desiderio di liberazione, anche a mezzo della distruzione di ogni ostacolo.

Per difendere le posizioni conquistate, la Fort, nonostante le avversità, le sventure, la società ostile per la sua situazione irregolare, volle impiegare tutte le armi.

E fu ogni giorno un contrasto, un episodio di lotta, un dispetto. Fin da quando ebbe a strappare la fotografia della Pappalardo, in un impeto di rabbia e di invidia, primo sintomo psicanalitico di volontà distruttrice, manifestazione simbolica di volontà distruttrice cui il pregiudizio della siciliana aveva dato il significato di un presagio. Poi vennero le recriminazioni per le spese quotidiane che le parvero eccessive, le mormorazioni contro la siciliana che era venuta a Milano per comprare il fiasco di vino bianco, mentre forse aveva fin allora inaffiato i pasti con acqua di fonte; l'impeto d'ira quando vide che anche il suo amico e protettore s'interessava per pietà alla siciliana dal marito trascurata; l'impeto d'ira, in preda al quale buttò contro Vitali il pentolino pieno d'acqua; il mal represso furore per la pelliccia che Ricciardi aveva promesso di comprare alla moglie; l'esortazione alla Somaschini di non farla entrare in negozio, di trattarla male, di stancarla.

Pauroso crescendo di ostilità!

Quando poi, nello stato di desolazione in cui era venuta a trovarsi per l'impari battaglia, seppe che Ricciardi aveva da Prato telegrafato alla moglie e non anche a lei, ebbe la sensazione di essere stata abbandonata. Da padrona esclusiva, non le rimaneva neppure il condominio di una quota, dopo il fallimento anche della mezzadria!

E meditò il delitto; e volle il delitto.

Non è fantasiosa ricostruzione dei moventi, questa, ma rifacimento della strada del delitto secondo gli elementi della causa.

Ricordate la lite con la Pappalardo che le aveva chiesto di provvedere all'acquisto di pane e verdura, la sua irata risposta, e l'atteggiamento della Pappalardo che, scacciata dal negozio, vi torna sfoggiando il vestito migliore e si pone a sedere con ostentata padronanza: «*hic manebimus optime!*».

Ricordate la successiva lite con l'Ernesto Ricciardi, intervenuto a difesa della cognata, che le dichiara apertamente: «*se non vuoi riconoscerla e rispettarla, te ne puoi andare*». Oh, che schiaffo quelle parole, che affronto alla padrona di un tempo! Impugnò il martello in atto minaccioso, scaraventò contro l'Ernesto una bottiglia di latte, perdette i sensi ed i lumi. Sì; ma dovette accettare la liquidazione ed abbandonare il negozio. Pippo non aveva saputo difenderla contro i parenti, tentava destreggiarsi; ma la situazione precipitava. Ed essa tornò, per dire alla Pappalardo: «*Signora, lei ha vinto. Ma si ricordi che posso farle chiudere il negozio!*».

Eccolo, il pomo della discordia: il negozio che essa aveva creato e che l'intrusa veniva a godere.

Ecco la causale del delitto. La Pappalardo pretendeva la parte di padrona. La Fort ricordava quanto quella aveva proclamato a sua sorella: «*lo sono la padrona*»; quella Pappalardo che dalla lontana Sicilia riceveva incoraggiamenti ed alleanze, perché la suocera le scriveva: «*Bada che la padrona sei tu, e non Rina; il danaro, la roba, sono tuoi*».

Ricordate il momento in cui si scatenò la furia sanguinaria di Caterina: non quello in cui si discusse di Pippo, ma quello in cui la siciliana la minacciò di farla mandare al suo paese. Fu allora che il furore lungamente represso esplose in un empito di distruzione; tanto che tutte le volte che la Fort deve rievocare la tragedia, giunta a questo punto, urla la sua reazione contro l'inconcepibile provocazione: «*Ma perché, perché voleva mandarmi via?...*».

Questa frase è la molla del delitto. Poi si associano altri fattori.

La Fort può proseguire il racconto: «*lo, accecata dalla gelosia, ecc.*». Quindi: interesse soprattutto, poi odio, poi gelosia.

Determinata da questi tre fattori, Rina Fort meditò ed attuò il suo delitto. Anzi, premeditò.

La premeditazione si ricava agevolmente da un complesso di elementi.

Le ripetute minacce, secondo le quali una veneta avrebbe alla fine ucciso una siciliana, sono la manifestazione di uno stato d'animo importante ai fini della premeditazione. Forse il vago proposito non ancora era maturo, quando essa ripeteva l'oscura minaccia, nei momenti in cui parlava alla Somaschini dei suoi disinganni: forse essa si prospettava la morte della Pappalardo, la nemica, l'intrusa, l'usurpatrice, come una liberazione, come un desiderio. La minaccia non isolata, ma ripetuta e ribadita, è tuttavia un sintomo allarmante, denota uno stato d'animo, un

continuo pensiero di morte, un oscillare della mente fra la spinta criminosa e gli ultimi freni;

«tra il sì e il no il capo le tenzona».

Avvicinandoci nel tempo al giorno del delitto, abbiamo però, a mio vedere, la prova che il proposito è divenuto fermo, pronto alla effettuazione.

Fin dalla mattina del 28 novembre, la Fort preannunzia alla Pappalardo la visita del cugino catanese. È questo un dato di fatto incontrovertibile, perché promana dalle concordi affermazioni della Somaschini, di Puglia, ed è confortato dall'ammissione della stessa Fort.

Il cugino non c'era; ve l'ho dimostrato. Ma ce lo troveremo sempre fra i piedi nelle dichiarazioni dell'imputata, nella sua tesi difensiva. Perché appare il cugino nella telefonata del 28, prima del delitto? Ma perché la Fort, che aveva deciso il delitto, prepara anche gli argomenti da utilizzare, nel caso che qualche sospetto debba colpirla.

Se si saprà che un cugino cercava la Pappalardo il giorno prima del delitto, troverà credito facile la tesi del delitto commesso dal cugino. Così dovrà pensare.

La Fort telefonò in negozio alla Somaschini la mattina del 29; e ritelefonò nel pomeriggio, per chiedere a che ora quella sera chiudesse. Alle 19, rispose la Somaschini, come al solito. E fu scelta l'ora più adatta, poco dopo le 19, quando la Pappalardo, sola, sarebbe salita in casa. Ma il colloquio con la Somaschini sui fili del telefono non si ferma qui.

- Quando chiudi, stasera?

- Alle 7, come sempre.

- Bene, tanto quella con Pippo l'ha finita.

Il destino era segnato. È inutile forzare oggi il senso delle parole per dar loro un significato diverso da quello che balza evidente a chi capisce l'italiano.

Altro elemento: la sbarra di ferro.

La sbarra di ferro che servì a sopprimere le quattro vittime fu portata in casa dall'assassino, e poi fu fatta sparire. In casa della Pappalardo non v'erano sbarre di ferro; Ricciardi ha escluso che vi fossero. Né si trattava di casa da tempo abitata, dove è difficile affermare o negare l'esistenza di qualche oggetto nascosto.

Se la colpevole portò con sé, sul luogo del delitto, lo strumento del delitto, se ne deve dedurre che andò in casa col proposito di uccidere, armata di sbarra e di premeditazione.

Accennerò in seguito alla calma successiva alla strage, altro sintomo rivelatore di un animo deciso.

Se questi sono gli elementi di fatto, non esito a sostenere la premeditazione.

Signori assessori, nel nostro codice, a differenza del codice francese, manca la definizione legislativa della premeditazione. Perciò se ne fa un gran parlare tutte le

volte che gli omicidi vengono rinviati a giudizio sotto il grave peso di questa aggravante.

Non si tratta di una delinquenza di proposito, perché il delinquere di proposito, e non per impeto, caratterizza un aspetto del dolo, non è ancora lo stato d'animo della premeditazione.

Fu il Farinacius a porre in evidenza il plus di dolo, rispetto all'«*homicidium simplex*», allorché «*occidendi deliberatio ante rixam praecedit*», accentuando l'importanza dell'elemento cronologico.

Su questo intervallo di tempo tutti gli autori sono stati e sono d'accordo, sull'intervallo di tempo fra la decisione criminosa e l'azione esecutiva.

Nel riserbo del nostro legislatore sulla materia, il tradizionale elemento cronologico è il fulcro della premeditazione. Capire le leggi vuol dire anzitutto comprendere l'esatto significato delle parole; e premeditare l'uccisione vuol dire appunto meditare l'uccisione di una persona prima di consumarla. La Relazione definitiva al nostro Codice chiarisce questo concetto, parlando di una riflessione che si protrae più o meno lungamente nel tempo.

Per quanto tempo?

Una volta, lo determinavano con l'orologio, ma quei tempi sono superati. Più o meno lungamente, ecco tutto; nel caso nostro, almeno due giorni, o, per essere più precisi, due giornate ed una notte, dalla mattina del 28 alla sera del 29, senza voler contare le giornate precedenti in cui la paurosa marea montava nell'animo della Fort. Ve n'è quanto basta.

Riflessione, abbiamo detto.

La riflessione scaturisce dal meditare. Perciò accanto al criterio cronologico occorre far posto al criterio ideologico, non meno decisivo; tanto vero che la stessa Relazione precisa che la riflessione inerente al proposito delittuoso continuamente lo alimenta in attesa di attuarlo.

Questi concetti, semplici e chiari, si riallacciano a quelli classici dell'Impallomeni, il più lucido teorico della premeditazione, che la fa consistere nel proposito di uccidere fissato nell'animo dell'agente e seguito da riflessione della sua attuazione.

Nel sistema della nostra legge, l'elemento ideologico e l'elemento cronologico esauriscono l'argomento. Sul quale s'è formata una specie di tradizione giurisprudenziale; potremmo parlare di giurisprudenza consolidata se talvolta la Cassazione, con tutto il rispetto, non amasse qualche giro di valzer con altre teorie.

Ma nel caso della premeditazione, l'insegnamento più costante resta sempre quello: sono estremi della premeditazione l'elemento ideologico della riflessione e l'elemento cronologico dell'intervallo di tempo fra proposito ed attuazione. Così ribadiva la I Sezione, in una causa decisa il 21 ottobre 1948, accogliendo un mio ricorso in argomento. Non trovo in questo momento il foglietto degli appunti su cui avevo segnato gli estremi della decisione: non importa. Potrei fornirli dopo al Consigliere che stenderà la sentenza.

Ma l'argomento della premeditazione è troppo importante, troppo saturo di gravi conseguenze. Così si spiega l'enorme lavoro intorno ad esso.

Già il Carrara, prendendo le mosse dalla celebre definizione del Carmignani, che faceva consistere la premeditazione nell'«*occidendi propositum frigido pacatoque animo susceptum moram habens atque occasionem quaerens*» aggiunse un terzo elemento, l'elemento psicologico del *frigido pacatoque animo*; e sulle sue orme molti autori posero l'accento su un avverbio che seguirebbe il meditare, freddamente.

Con tutto il rispetto per questi studiosi, Alimena, Conti, Altavilla, osservo che il freddamente è fuori dalla nostra legge.

Anzitutto il «*frigido pacatoque animo*» del Carmignani si riferisce, nella definizione, al «*susceptum*». Cioè risoluzione presa freddamente e pacatamente, senza che debba necessariamente essere fredda e pacata l'esecuzione: e nella premeditazione, la esecuzione non sta da sola, ma si combina con la risoluzione. Ora, se il freddamente qualifica il «*suscipere propositura*», non è detto che debba qualificare tutt'intero il concetto della premeditazione.

D'altro canto, è sempre bene nell'interpretazione attenersi anche a un criterio storico, perché la storia spiega tante cose.

Nel diritto intermedio, l'omicidio premeditato era sempre punito con pena capitale. Ma sembrò eccessiva ben presto l'estrema sanzione nei casi in cui l'omicida, sia pure premeditando, fosse stato determinato al delitto da ingiusta offesa ricevuta. Caso evidentemente ben diverso da quello dell'omicida non provocato. E per temperare la pena nel caso meritevole, venne escogitata la teoria dell'omicidio «*in continenti*», cioè con determinazione delittuosa di poco posteriore all'impeto psicologico; l'estrema sanzione venne riservata a chi invece avesse persistito nella determinazione «*per aliquos dies*», durante i quali fosse rimasto fermo e deciso e non si fosse distratto con atti estranei. Se, passato il «*ferver sanguinis et calor*», l'autore del delitto avesse insistito nel proposito, cioè avesse persistito nella fredda cogitazione, allora, sì, era applicabile la pena di morte.

Sorse così il freddamente, giustificabile allora, ma non più oggi.

Oggi non occorre introdurre nella legge un requisito non necessario, perché altre provvidenze possono temperarne il rigore, nei casi meritevoli.

Altri autori han voluto aggiungere al tradizionale concetto della premeditazione la cosiddetta macchinazione, cioè la scelta e la predisposizione dei mezzi da adoperare. È la teoria di Manzini e De Marsico.

In contrario, osserva argutamente Vannini che la macchinazione potrà rendere più agevole la materiale esecuzione del delitto, ma non ne costituisce l'essenziale elemento.

Un omicidio lungamente covato nell'animo non cessa di essere premeditato se manca la scelta del mezzo più idoneo e ci si serve di un mezzo cui magari il colpevole non aveva pensato, il primo mezzo offensivo a portata di mano.

Anche qui, con la macchinazione, andremmo oltre il sistema della legge.

Ed altri infine ha preso in considerazione la pravità dei motivi, per dar peso fra l'altro al temperamento del colpevole. È questa la tesi dei positivisti, Ferri, Florian, Angioni, Puglia, che si riallaccia al criterio di Holtzendorff. Ma se entriamo nella valutazione dei motivi, sconfiniamo dal concetto di dolo, perché i moventi sono circostanze accessorie e non elementi necessari del delitto, valutabili sì ma in altra sede. Alla valutazione dei moventi si richiamano spesso, con maggiore o minore convinzione, i difensori per ottenere sentenze favorevoli, facendo divergere l'attenzione su considerazioni estranee al concetto tecnico-giuridico dell'istituto della premeditazione, anche se non trascurabili.

A questa suggestione non si è sottratto neppure l'avvocato principe per eccellenza, il grande Porzio, che in una sua celebre difesa, quella nel processo Improta alle Assise di Napoli nel lontano 1915, partì dalla premessa che con la premeditazione il reato assume l'aspetto di una grande scelleraggine, la quale soltanto può giustificare la trasformazione della pena detentiva nella pena perpetua, e parlò, come egli sapeva, di triste cinismo e di spietata risoluzione, e rievocò la «*rea passione*» del Niccolini e la «*indole ignobile*» del Lucchini. Ma io mi permetto osservare che se le argomentazioni del mio illustre concittadino hanno un fascino, non sono accettabili da un punto di vista dello *jus conditum*. Se si vuol rimanere fedeli ai concetti tecnico-giuridici, non si deve divagare con elementi che restano fuori dalla premeditazione così come intesa nel nostro sistema.

Pure, volendo accedere anche ai criteri che ho voluto confutare, potremmo constatare come anch'essi ricorrano nel caso della Fort. Ma io vi risparmio questa ulteriore dimostrazione, perché non è necessaria, perché nessuna scelleraggine è più grande di questa.

La Fort, nell'esecuzione del reato, fu innegabilmente travolta da una furia sanguinaria. Lo ammetto senz'altro. I freni s'erano rotti e la macchina di distruzione procedeva paurosamente.

E con ciò? La premeditazione resta, perché non è detto che la premeditazione debba estrinsecarsi solo a sangue freddo. Ve anche una premeditazione che si estrinseca a sangue caldo.

Anche nel delitto premeditato si può agire in preda a furore passionale; non è detto che ogni atto, ogni gesto debba essere meticolosamente preveduto e controllato, in corrispondenza di un piano matematico.

L'uomo che delinque con premeditazione resta ancora uomo, soggetto a impeti di furore, e non diventa macchina di precisione, congegno di orologeria svizzera.

Non esiste inconciliabilità tra premeditazione ed impulso passionale, per lo meno secondo la giurisprudenza e la maggioranza dei teorici. Già il Niccolini, Avvocato Generale alla Suprema Corte di Giustizia di Napoli, sostenne la conciliabilità. Gli si presentò questo caso. Una giovane ragazza di diciotto anni era stata sedotta dal fidanzato; il quale, mangiato il frutto, buttò via la buccia. Son cose che accadevano

anche allora. E non solo abbandonò la ragazza, ma la offese volgarmente, insinuando sospetti sulla sua onestà. La giovane meditò la vendetta. Acquistò, col ricavato della vendita di un oggetto regalatele dal dongiovanni, una rivoltella; ne apprese da sola il meccanismo; si esercitò al tiro in campagna, sparando contro lucertole e conigli; si pose in agguato, ed attese l'artefice della sua rovina; sparò, e l'uccise. Ognun vede come tutto l'*iter criminis* fosse stato influenzato da uno stato passionale, e come la giovane ragazza avesse agito mentre era in preda all'emozione ed all'ira. Ma la premeditazione era altrettanto chiara. E fu ritenuta.

Tipico esempio di conciliabilità.

Sulle orme del Nicolini e dell'Impallomeni, argomentarono i più recenti studiosi: Mirto, Civoli, Saltelli e Romano, Maggiore, Manzini. Quest'ultimo osserva che tutti i fatti di eccezionale gravità sono necessariamente accompagnati e seguiti da stati emotivi più o meno intensi, a seconda del temperamento individuale.

La passione, Signori, entra come necessario componente in ogni umana condotta, perché è quasi impossibile escogitare una condotta determinata esclusivamente da un cieco automatismo, da un determinismo senz'anima. Alla radice di ogni azione umana, onesta o trista che sia, c'è un sentimento, un'emozione, una passione: e il furore è una forma di passione.

Caterina Fort premeditò l'uccisione della Pappalardo.

E premeditò l'uccisione dei bambini. Non può essere altrimenti, se ammettete la prima proposizione.

Essa infatti, quando si recò in casa della donna che aveva deciso di sopprimere, non andò incontro all'ignoto, incontro all'inaspettato dell'avventura. Essa che aveva detto: «*Be' quella con Pippo l'ha finita*», sapeva che in casa v'erano i tre bambini, e sapeva che due dei bambini la conoscevano benissimo. Essa sapeva di non poter uccidere la Pappalardo ed andarsene indisturbata; c'erano i bambini.

Caterina Fort aveva meditato il suo piano di distruzione; altrimenti gli ostacoli sarebbero rimasti. Essa voleva distruggere ogni ostacolo fra la sua vita tormentata e la vita che le si schiudeva dinanzi, sola padrona del Ricciardi e del negozio, degli affari e della casa. Era decisa a tutto quando varcò la soglia, decisa anche alla soppressione dei bambini. Altrimenti Giovannino e Giuseppina l'avrebbero accusata, ed il suo delitto sulla persona della rivale sarebbe stato un delitto senza costrutto, inutile.

Essa dovette prospettarsi l'uccisione dei due bambini più grandi, come necessario complemento.

Questa proposizione discende dalla prima proposizione, come in un teorema di geometria.

Così avvenne.

Giovannino insorse in difesa della madre aggredita. Si scagliò contro l'assassina, ma fu lanciato contro il muro; con la testa dolente, cercò di raggiungere la porta, per aprirla, per gridare. Ma fu raggiunto e selvaggiamente colpito, inseguito e colpito,

fino alla caduta finale, presso la madre che invano aveva tentato difendere; e confuse il suo sangue nel sangue della mamma, in un'unica macchia. Non per niente si sono trovate tracce di colpi sul muro della camera, poco lontano dall'uscio, a poca altezza da terra. Erano colpi diretti a Giovannino e andati a vuoto.

Nell'altra camera gli altri bambini piangevano. Avrebbero col loro pianto richiamato gente. Caterina Fort entrò in cucina e colpì, senza pietà. Colpì nove volte Giuseppina, come una furia, e la spense. Colpì Antoniuccio, e lo finì. Poi tappò le loro bocche con i tovaglioli. Così il loro pianto sarebbe rimasto soffocato, e nessuno sarebbe accorso. E nessuno l'avrebbe accusata.

Così i testimoni della sua vendetta erano eliminati.

Così poteva essere tranquilla. Quelli che l'avevano vista non avrebbero più parlato. E nello stesso tempo tutti gli ostacoli per la sua vita futura erano eliminati. Il destino era compiuto. Il suo triste destino era stato corretto col delitto tremendo. Per lo meno, così pensava.

L'altra aggravante è richiamata dall'art. 577 n. 4 e dall'art. 61 n. 4 C. P.: aver agito con crudeltà verso le persone.

Potrei esimermi dal fornire la dimostrazione della fondatezza della contestazione.

La crudeltà è «*in re ipsa*», scaturisce, promana clamorosamente, da tutte le modalità del delitto. Se non la riscontrate in questo delitto, dove mai si anniderà la crudeltà?

La Fort rimase insensibile, durante la strage, ai normali sentimenti di pietà e di umanità.

Ricordate le sette costole fracassate alla Pappalardo senza alcuna necessità, fracassate rabbiosamente, passando e ripassando con le grosse scarpe del Ricciardi sul corpo già martoriato.

Riflettete all'enormità del delitto.

Considerate l'uccisione dei figli sotto gli occhi della povera madre sbarrati dal terrore; e l'uccisione della madre sotto gli occhi invano imploranti dei figli.

Morì due volte Franca Pappalardo. Una volta in persona propria, a seguito dei diciotto colpi; ed una volta in persona dei figli, caduti sotto i terribili diciassette colpi che loro furono inferti.

Non parlo dell'ammoniaca versata sui corpi e sui volti delle vittime, dal momento che è stato accertato che il versamento avvenne quando erano già spirate. Ma insisto su quella morte data a frazioni, col contagocce, sui colpi inferti uno dopo l'altro, ancora, ancora, ai quattro infelici che già si contorcevano negli spasimi dell'agonia, che già avevano versato il loro sangue, che già avevano confuso il loro sangue sul pavimento. Sembra, Signori, la rievocazione di un episodio del martirologio del primo cristianesimo!

Già è stata altra volta ritenuta l'aggravante della crudeltà nel caso di colpi di accetta selvaggiamente inferti a persona colpita ma ancora vivente. Qui dovrete ritenere una crudeltà moltiplicata per quattro. E non dico altro.

Terza aggravante che indubbiamente ricorre è quella richiamata dagli art. 576 n. 1 e 61 n. 2 C. P.: aver commesso un reato «*per assicurarsi l'impunità di un altro reato*». Così dice la legge.

L'elaborazione giurisprudenziale della norma prescrive che i due reati si presentino come corrispondenti a due azioni distinte.

Una recente sentenza della Suprema Corte a Sezioni Unite insegna che l'aggravante non è applicabile nel caso di reati commessi contestualmente. Ma qui non siamo affatto nel caso di reati contestuali, vale a dire nel caso di concorso formale di reati: più violazioni penali derivanti da una sola azione. Qui le azioni sono più.

L'uccisione della Pappalardo esaurisce un'azione. Sopravvengono poi le azioni costitutive delle uccisioni dei bambini. Queste ultime furono suggerite certamente dalla necessità di eliminare testimoni futuri e dalla necessità di eliminare richiami attuali. Furono determinate dall'urgenza di soffocare, anche se con la morte, i pianti e le grida, in modo da evitare l'accorrere di persone, e dalla convenienza di distruggere ogni prova. In una parola, per assicurarsi la impunità della prima uccisione, del precedente delitto, come vuole la legge.

Come volevasi dimostrare. Anche questa volta l'argomentazione corrisponde a quella di un teorema di geometria. La quale può essere utile nelle cause, nonostante l'avversione vichiana alla geometria ed all'adattamento all'eloquenza forense del metodo algebrico perché rivolto alla ricerca di «*troppo minute verità*».

Signori assessori, non vorrei abusare della vostra pazienza; ma è necessario esaminare un altro punto, sul quale molto sarà contrastato dalla difesa. Perciò, signor Presidente, Ella mi consentirà di lumeggiare, se lo potrò, lo stato di mente dell'imputata.

Usciamo dal campo del delitto ed entriamo nella psichiatria.

Potrei trincerarmi dietro l'autorità di due nomi, i professori Saporito ed Amato, del Manicomio criminale di Aversa, e dire: Caterina Fort era ed è sana di mente. Ma sento il dovere di fornirvi la prova della mia richiesta.

I motivi adottati in istruttoria per formulare una richiesta di indagine psichiatrica furono diversi.

L'eccentricità e l'estrosità di un fratello dell'imputata non possono essere prese in considerazione, perché dipendenti non da un fattore congenito, ma da un fattore acquisito, da trauma.

L'infezione luetica fu dichiarata e prospettata dalla difesa; ma né fu riscontrata in ospedale, prima del delitto, quando la Fort si sottopose ad un esame, né è stata successivamente riscontrata. Perciò, niente infezione luetica.

L'anamnesi familiare offre invece qualche indizio, anche se labile per la lontananza: due cugini della madre si suicidarono, altri due lontani collaterali, cugini in quinto grado, pure si tolsero la vita. Sono casi lontani e indiretti sulla linea ereditaria, perciò non decisivi; pure, costituiscono un piccolo allarme.

I traumi psichici che sconvolsero la fanciullezza della prevenuta costituiscono un altro allarme, più deciso perché attinente direttamente al soggetto. L'incendio della casa colpita dal fulmine; la morte del padre, salito in montagna a far legna, per una caduta; le liti in famiglia fra gli avidi fratelli: sono fatti che potrebbero aver minato le capacità di Caterina Fort, colpita duramente dal destino in tenera età.

Ed infine, i suoi disordini mestruali, associati alle constatate imperfezioni uterine, cioè a quella malformazione che prende nome di ipogenitalismo.

Questi tre elementi giustificarono l'indagine scientifica. Così la Fort fu attentamente osservata per diciotto mesi.

Nulla di anormale fu rilevato all'esame obiettivo del soggetto, all'infuori dell'ipogenitalismo con insufficienza ovarica, nulla di allarmante. Donne con utero infantile ve ne sono in numero enorme, e nessuno le annovera fra le pazze.

Né rivelò alcunché di anormale l'esame psichico. Era stata da bambina irascibile ed impulsiva, con reazioni alquanto esagerate; è vero. Ma il suo comportamento non la mostra travolta dal vortice della pazzia, per niente; i poteri emotivi ed i poteri della ragione sono parsi perfettamente ingranati.

Tutti gli esami particolari, di cui la perizia fornisce ampio resoconto, sono contro la tesi dell'infermità mentale, perché hanno dimostrato il normale funzionamento di tutte le facoltà conoscitive, dalle più semplici alle più complesse, della Fort, ed il normale funzionamento della capacità di sentire, associare e discriminare i dati acquisiti nella sfera percettiva, nonché il funzionamento armonico di tutte le attività intellettive, elementari e superiori.

L'attenzione è stata controllata col metodo Bourdon, che consiste nell'esaminare la rapidità e la precisione con cui il soggetto cancella una data lettera da un brano di scrittura, ed è apparsa efficace e sostenuta. Ed è stata ulteriormente controllata con la prova di Bruke, che consiste nel far tracciare una serie di linee su carta rigata e su carta non rigata: anche la prova di Bruke è stata eseguita dalla Fort con ritmo ed ordine.

La riflessione è stata controllata con la prova di Ebbinghaus, che consiste nell'invitare il soggetto a completare parole mutilate di qualche consonante o vocale o sillaba, e con il metodo De Santis o delle parole induttrici, che consiste nell'invitarlo a pronunciare prontamente una parola in lui richiamata nell'atto in cui percepisce altra parola pronunciata dall'esaminatore. La Fort ha superato egregiamente le due prove, ed è apparsa dotata di un sensibile lavoro di riflessione; anzi, per la capacità di raccolta degli stimoli e per la rapidità di percezione, può essere ascritta fra i tipi cosiddetti tachipsichici.

Così pure varie prove hanno dimostrato la sua capacità di erogare, con senso di equilibrio e giusta distribuzione, la propria energia neuro-muscolare.

La memoria è una delle sue facoltà più spiccate, e costituisce la sua migliore alleata nella battaglia difensiva in cui è impegnata; anche voi avrete notato come essa

ricordi tutti i particolari delle sue remote e precedenti dichiarazioni, e se ne avvalga in questo dibattito.

Passando dalla sfera intellettuale alla sfera affettiva, la perizia dimostra esaurientemente come l'affettività sia nella Fort un elemento abbastanza rilevante, in correlazione con i fattori ideativi e con il controllo della ragione; essa appare dotata di vivaci sentimenti familiari, di vibranti sentimenti religiosi, coerentemente alla profonda religiosità delle popolazioni venete, e di sviluppati sentimenti sociali e patriottici.

Volgarmente, si dice che molte donne ragionano con l'utero, quasi a significare l'intima correlazione tra quell'importantissimo organo della femminilità e le facoltà intellettive. Anche questo è vero. «*Tota mulier in utero*», sentenziava Sant'Agostino. Ma quale influenza distruttrice o menomatrice delle facoltà intellettive della Fort ha mai avuto la sua malformazione, il suo ipogenitalismo? L'esame psichico non ne ha messa in evidenza alcuna; ed anche se qualche deviazione caratterologica esiste, non si esce dal campo della normalità, come lo si intende giuridicamente, per entrare nel regno della follia, piena o semipiena che sia. Se dovessimo considerare sintomo di follia ogni bizzarria femminile, ogni stravaganza, ogni estrosità, ogni capriccio, ogni nervosismo, ogni isteroidismo, ogni allontanamento dalla norma e dall'ortodossia, ogni deviazione caratterologica, per parlare il linguaggio sonoro degli alienisti, rimarremmo solo noi uomini a sopportare il peso della normalità, saremmo solo noi i soggetti imputabili. Non vi pare? E non sarebbe un turbamento «*ab imis*» dell'equilibrio sociale l'aggiungere agli altri questo colossale privilegio del sesso?

Rina Fort è fuori dalla psichiatria. Tutti i risultati cui ha condotto l'analisi particolareggiata dei suoi poteri somatici e psichici concordano nel presentarla come donna che, pur attraverso qualche imperfezione fisica e qualche anomalia, possiede un complesso di energie tali da essere annoverata fra «*i tipi più validi dell'umana famiglia*», come si esprimono testualmente gli alienisti di Aversa; anche a noi, che l'abbiamo osservata non da alienisti ma da uomini comuni che vivono la vita e conoscono i loro simili, essa è apparsa ben al di sopra del livello medio della classe sociale cui appartiene, per la sua prontezza, la sua intelligenza, la gamma di affettività in genere.

Basta riflettere al tono ed alla misura delle sue risposte. Sempre vigile, pronta nell'afferrare il pericolo di un'ammissione; tutte le volte che una domanda poteva presentare qualche rischio, s'è schermita dietro un prudente «*non ricordo*». Quando invece la domanda appariva innocua, la risposta è stata rapida e sicura. E come ha ben saputo, nel cumulo dei particolari, sfruttare quelli che potevano giovarle, ricordando ogni precedente ammissione!

E come, nei suoi interrogatori, sia in quello che contiene la confessione di aver agito da sola, sia negli altri che contengono confessioni parziali o la tesi del delitto

tripartito, i particolari del delitto sono nitidi e precisi, mai smentiti! Dimostrano che non era in stato di incoscienza. Tutt'altro!

Ha raccontato l'imputata di essere svenuta. Ma quando? Evidentemente dopo le uccisioni. Se fosse svenuta prima, le uccisioni non ci sarebbero state. Quindi lo svenimento fu effetto e non causa del delitto.

Ha raccontato pure di aver fumato la sigaretta drogata. Noi non crediamo al suo racconto. Ha precisato al dibattimento che essa stessa prese dal pacchetto che le venne offerto una sigaretta, come si usa, e che l'offerente prese altra sigaretta. Vedete che la versione non regge. Come si fa a prender con le proprie mani proprio quella sigaretta che il cugino aveva confuso fra le altre nel suo pacchetto? Erano drogate ed oppiate tutte? Ma allora anche il cugino avrebbe subito l'effetto, e nessuno avrebbe potuto uccidere, e fingere accortamente la rapina, e disperdere ogni traccia, e occultare i preziosi, e buttar via la sbarra, nella accortissima esecuzione del piano prestabilito.

Ma v'è una stridente contraddizione nel racconto della Fort.

Anche nel racconto del delitto bipartito o tripartito, essa se n'è sempre accollata una parte vistosa, essa ha sempre avuto il preciso ricordo del numero e dell'entità dei colpi distribuiti. Come conciliare questo preciso ricordo, la parte vistosa dell'esecuzione, con lo stato di stupefazione per la sigaretta fumata? Gli oppiacei paralizzano gli apparati motori, sono torpenti, e non si somministrano a chi deve agire, e come deve agire!

Continuiamo ancora nell'esame della Fort come lo può condurre un uomo di buon senso, lasciando un momento da parte la scienza del professor Saporito.

Prima del delitto, la Fort, allontanata dal negozio, disperata per la sconfitta, si trovava in uno stato di sconforto e di abbattimento. Non lo contesto. Scriveva in quella lettera a foglio 92 del 1° volume, preferisco leggere per darvi l'impressione più esatta, scriveva:

«Sono partita portando con me un grande dolore, un dolore che è più forte di me stessa. Chiedo perdono, e perdono a tutti. Mi sento sola, troppo sola».

Evidentemente, prima che l'idea del delitto acquistasse consistenza definitiva, nonostante le meditazioni su di esso e le minacce che vi alludono, forse le venne in mente l'idea di partire da Milano; perciò aveva lasciato quel biglietto di saluto. Era una nevrotica, e la depressione era in lei più pesante. Ma fino a mezz'ora prima del delitto ella visse la sua vita normale, osservata e controllata da conoscenti e da colleghi. Martinelli, il padrone Levi, Auteri, nei loro racconti hanno detto che la notarono uguale a se stessa, che non s'accorsero di alcuna deformazione della personalità, di alcuna trasformazione impressionante del carattere.

Durante il delitto, non perdette la coscienza, come si ricava dal racconto minuzioso che ne ha fatto. Ebbe un costante controllo dei suoi atti, tanto che si preoccupò di porre i bavagli alle vittime.

Dopo il delitto, dette sicura prova di serenità e dominio, di *self-control*, dicono gli inglesi. Riprese le normali abitudini di vita e di lavoro; tornò a casa, aprì la radio, mangiò qualche cosa, si mise a letto. Non poté dormire perché si rendeva conto di quello che aveva fatto. La mattina dopo lavò il cappotto sporco di sangue e si recò al lavoro. Lo stesso Levi, Varon Vitali, Misani esclusero di aver notato turbamenti o sconvolgimenti.

Viene poi il periodo degli interrogatori, in cui gli eventi si snodano secondo un filo conduttore, in cui predomina la preoccupazione di salvare il salvabile, limitando in precisi confini la sua parte di colpa.

Il piano di difesa è favorito da vivida ed acuta intelligenza ed ha creato gravi difficoltà in chi ha dovuto studiare il delitto per eliminare il «*troppo e il vano*».

E ci si vuol dire che Caterina Fort è pazza, che non sa distinguere cioè il male dal bene, che non si rende conto delle sue azioni?

Perché questo sarebbe il succo della tesi avversaria: una Fort incosciente ed offuscata, una Fort che non dovrebbe sapere se quattro omicidi costituiscono un'azione buona o cattiva. Non è possibile seguirvi su questa strada, egregi avversari.

Noi siamo con i periti. Diciamo che Caterina Fort è un soggetto imputabile.

Dicono i periti: è un'anomala a temperamento isteroide. L'ipogenitalismo, le disfunzioni ovariche, le sinistre vicende della sua fanciullezza l'hanno resa proclive a stati emotivi. Ma poiché i poteri intellettivi e volitivi sono integri e ben sviluppati, quegli stati emotivi risultano ben governabili. Questo è il succo delle loro conclusioni.

È una diagnosi di piena capacità di intendere e di volere.

Anche se v'è una prudente riserva: proclive a stati emotivi.

Non è un mistero. Lo stato emotivo traspare con insistenza, tutte le volte che l'imputata dice di aver perso i lumi, di essere stata accecata dall'odio, di aver sentito una furia in corpo, ecc.

Ma con ciò non varchiamo il confine dell'infermità, perché gli stati emotivi non costituiscono un fattore di morbosità, sono invece un modo d'essere nell'ambito fisiologico. In tutte le lotte per la vita gli stati emotivi costituiscono la scarica della riserva energetica, l'eccitazione per il funzionamento psichico che può atteggiarsi al bene o al male.

Lo stato emotivo è un fatto naturale, come è un fatto naturale e fisiologico il funzionamento dei freni inibitori.

I malfattori delinquono perché non fanno funzionare i freni, perché non si inibiscono. Deve una tale carenza di ponderazione e di riflessione tramutarsi in argomento di irresponsabilità? Niente affatto! I malfattori sono vinti dalla

suggestione di soddisfare ogni loro desiderio, anche a costo di travolgere altri; sono dominati da una sconfinata volontà di costruire il proprio benessere materiale o morale anche a costo di violare ogni legge e rimuovere ogni freno. Non hanno l'energia morale di resistere al delitto, a questo male che spesso fa capolino nelle coscienze, e tenta e seduce e invita e alletta. Ecco tutto. Ecco la loro malattia. Ma è malattia morale, non organica o fisiopsichica, come invece vuole la legge nei soggetti non imputabili.

Devo fare una digressione sullo stato emotivo. La discussione mi ha fatalmente trascinato a farla. Non intendo adagiarmi passivamente su quell'art. 90 del nostro codice penale che non riconosce efficacia esimente agli stati emotivi. Considerati come tali, essi non influiscono sull'imputabilità; questo e non altro vuoi dire la legge, che invece, ad altri effetti, riconosce loro una certa importanza nel sistema penale.

Gli stati emotivi, le passioni, amore, gelosia, invidia, odio, ira, paura, emozione erotica (sì, anche questa) possono talvolta suscitare delle tempeste che trascinano a tutti gli eccessi, possono togliere percezione e volontà. In questi casi il soggetto diventa irresponsabile o subisce una diminuzione di responsabilità, a norma degli articoli 88 e 89.

Sono numerosi gli esempi delle passioni che attingono i vertici della follia. Ne offre la vita, quando l'uomo esce di senno per amore e compie stragi, uccisioni inconsulte, ecc., per poi talvolta uccidersi. Basta scorrere i giornali. Ne offre l'arte, che rispecchia la vita. Ofelia che delira per amore, Re Lear che impazzisce per dolore, Ajace Telamonio che perde il senno per ira e finisce con l'uccidersi, Amleto che l'esigenza intellettualistica della vendetta spinge ad una serie di delitti contro la persona, Otello che la gelosia sconvolge fino all'omicidio seguito dal suicidio, Macbeth che diventa vittima di una furia massacratrice, e altri.

Ma se gli stati emotivi non si tramutano in uno stato morboso vero e proprio, sia pure transitorio, non si può invocare l'art. 89, come anche l'Altavilla, l'insigne positivista napoletano, riconosce. Continueranno a costituire un modo di essere dell'anima umana, e l'anima umana è libera di determinarsi verso il nobile comportamento, verso l'amara rinuncia, verso il tormento del sacrificio oppure verso lo scatenamento degli istinti, verso la perfezione etica o verso l'abbiezione del crimine.

Libero il giudice, naturalmente, di tenerne conto, se il caso lo richiede, ai fini della determinazione della pena, perché l'articolo 133 gli impone di tener conto dei motivi a delinquere e del carattere del reo, della sua condotta e della sua vita.

Altrettanto libero il giudice di concedere, nei casi meritevoli, una riduzione di pena sotto l'aspetto di attenuanti generiche, nel largo ambito dell'art. 62 bis. Ricordo, fra l'altro, che recentemente sono state concesse le attenuanti generiche a imputato affetto da sindrome istero-neurastenica in conseguenza appunto di emotività.

In taluni casi è proprio la legge che annette senz'altro efficacia attenuatrice a date emozioni, quali la cagion d'onore dell'art. 587 nell'omicidio e nelle lesioni per causa d'onore, lo stato d'ira per provocazione, la suggestione di folla in tumulto.

Questi sono i limiti in cui i giudici devono tener conto degli stati emotivi e delle passioni: non è consentito andar oltre.

Viene notato un intenso lavoro per una riabilitazione in generale delle passioni anche nel campo del diritto positivo. Però con scarsa fortuna, perché l'articolo 90 è stato riprodotto nel Progetto di Codice Penale attualmente allo studio, nell'art. 83.

Comunque, non potrà mai riconoscersi efficacia attenuatrice, al di fuori della discussione teorica, agli stati emotivi di Rina Fort, perché la passione che spinse al delitto fu non solo antisociale, ma anche ignobile ed immorale. Su questa precisazione tutti sono d'accordo, anche i più convinti fautori dell'abolizione dell'art. 90.

Sarà certamente sfruttato l'argomento dell'enormità del delitto, della sua efferatezza per dedurne, se non la follia di Caterina Fort, almeno un sensibile squilibrio, meritevole di particolare considerazione. Mi son prospettato il pericolo e l'insidia dell'argomentazione, e mi son posto il primo interrogativo: in quale categoria di delinquenti incasellare Rina Fort?

In tema di efferatezza, la delinquenza politica batte il primato. Ma qui non v'è politica. Meno male, una volta tanto ne facciamo a meno, abituati dall'ultima esperienza a vederla spuntare pure nei reati di violenza carnale.

Ad eccessi atroci son pervenuti alcuni rapinatori. Ma le rapine qui esulano dall'indagine. Non esiste la rapina se non nella fantasia della Fort, che ha tentato di cambiare i connotati del suo delitto.

Piuttosto, dobbiamo inquadrare l'esplosione criminosa di Rina Fort nella delinquenza più impressionante come intensità. Ma non già nel quadro della delinquenza singola, per quanto atroce, come quella di Amelia Rabillond, l'orchessa di Savigny che, spinta da odio indomabile, uccise il marito immerso nella lettura con martellate sulla testa e ne sezionò il cadavere con tecnica perfetta, riducendolo in piccole porzioni con un lavoro di precisione durato per tre giorni; o come quella di Alessandro Marani, che uccise un ragazzino di pochi anni rapito per ricatto, soffocandolo ed annegandone il cadavere, condannato proprio ieri dal Tribunale per i minorenni di Bologna a 29 anni di reclusione unicamente a cagione della sua minore età. Né l'uno né l'altra sono stati ritenuti infermi di mente, nonostante l'atrocità dei delitti. Sono questi casi di delinquenza singola, come dicevo.

La sede più adatta per Caterina Fort è però nel quadro della delinquenza plurima ed efferata, tipica dei tempi moderni.

Ho passato in rassegna i casi più noti, e non ho mai riscontrato che i giudici si lasciarono trascinare ad affermazioni di inimputabilità o di imputabilità attenuata a cagione dell'efferatezza e dell'atrocità. Vi ricorderò qualche esempio.

Non prenderò le mosse da quell'Elena Jegado che cento anni fa fece inorridire con i suoi 13 omicidi in 17 mesi; andremmo troppo lontano.

Prenderò le mosse da tempi più vicini.

Nel 1937, Giorgio Vizzardelli, ancora quindicenne, uccise con una rivoltella il direttore dell'istituto dove frequentava la scuola, per rubare una manciata di danaro. Uscendo dalla camera dove aveva compiuto rapina ed omicidio, s'imbatté in tre suoi compagni. Temendo qualcosa, fece fuoco contro di loro, ferendone gravemente uno. Fuggendo per le scale, incontrò il portinaio dell'istituto. Anche contro di lui sparò, ed il disgraziato morì per le ferite.

Non fu identificato. Dopo un anno o poco più, invitò in località solitaria un parrucchiere suo conoscente, che vi si recò con una macchina presa a nolo. Quando il parrucchiere e l'autista che l'aveva accompagnato capirono le sue intenzioni, si dettero alla fuga, a piedi, perché erano discesi dall'automobile. Egli li inseguì e li crivellò di colpi; otto al primo e tredici al secondo. E dalle loro tasche sottrasse denaro e portafoglio.

Non fu identificato. Passò ancora un anno. Penetrò di sera nel pubblico ufficio dove suo padre era impiegato, per asportare i valori custoditi nella cassaforte. Gli si fece contro il custode. Lo uccise con i colpi di una piccola scure, che gli lasciò infissa nel cranio.

In totale, cinque omicidi, tre tentati omicidi, quattro rapine, oltre gli accessori, commessi con efferatezza e confessati con cinismo, confessati accusando Dostojewski giacché s'era suggestionato alla lettura dei libri dello scrittore russo, «*Delitto e Castigo*», e «*I fratelli Karamazoff*», almeno così raccontò ai giurati di Genova. I quali però, non deviati dall'efferatezza, lo ritennero responsabile, nonostante la ipotrofia affettivo-emotiva da cui i medici lo dissero affetto, ipotrofia però che non assurgeva a psicopatìa.

Altro caso. Emiliano Testa si rodeva per non poter godere con serenità l'amore della donna che gli piaceva e che amava con disperato trasporto, giacché la madre e la sorella di lei lo ostacolavano e disturbavano. Le fulminò entrambe, senza troppo pensarci su. E i giurati di Fermo lo ritennero pienamente capace, nonostante lo sconvolgimento dell'amore e l'enormità del delitto duplice.

Eccovi ora Ernesto Picchioni, il mostro della Salaria. Ospitava i passanti che si fermavano in prossimità della sua casa posta sulla via Salaria. Se aveva la sensazione che erano danarosi, li uccideva alla meglio, li spogliava degli averi, e ne seppelliva i cadaveri nel suo orticello che coltivava amorosamente. E i morti ingrassavano il terreno, lo fertilizzavano. La Corte d'Assise di Roma lo ha ritenuto capace d'intendere e di volere.

Pietro Lala se ne venne in Piemonte dalla nativa Sicilia e fu il principale autore della strage di Villarbasse. Otto persone, che una sera si trovavano nella cascina dove il Lala era stato a lavorare, rimasero vittime delle sue gesta, uccise tutte allo stesso modo, un colpo alla testa con una sbarra di ferro per tramortirle, poi un blocco di

cemento al piede, infine la precipitazione nel pozzo. A scopo di rapina. La Corte torinese lo condannò alla massima pena, perché pienamente capace.

Né fu ritenuto incapace Aldo Garelo, la belva di Vetriolo che, un paio d'anni or sono, non ancora ventenne, uccise un suo compagno insieme al quale aveva rubato una macchina per scrivere, essendo fra loro sorta una lite per la spartizione del ricavato, ed uccise contemporaneamente la madre ed un fratello dell'amico, che rimasero colpiti dalla stessa sventagliata di mitra. Rientrato a casa, non sopportò il rimprovero paterno per il ritardo e con altra sventagliata di mitra falciò suo padre e sua madre, ferendo anche sua sorella. Mancante di senso morale, sentenziarono i giurati di Trento, anomalo per una carenza che non attinge la psicopatologia, e lo condannarono.

Il delitto non è fenomeno esclusivo dell'Italia. Perciò guardiamo pure al di là dei confini.

Marcel Petiot, il dottore parigino che instaurò un mattatoio umano in via Lesueur, sfruttò motivi di persecuzione politica per soddisfare il suo feroce istinto e, a mezzo di veleno o di asfissia o di punture mortali, finì ben ventisei persone, i cui cadaveri immerse in un pozzo di calce per il definitivo disfacimento senza tracce. Da uno spioncino appositamente praticato nella porta della camera tragica osservava il disfacimento dei corpi delle sue vittime, il cui danaro era frattanto finito nelle sue tasche. Si poteva dubitare della sua sanità, ma apparve dotato di intelligenza acuta e profonda. Non era perciò l'immagine della pazzia, ma l'immagine del genio criminale, e salì il patibolo.

Come non fu riconosciuto infermo l'ingegnere John Haigh, il vampiro di Londra, che condusse per un certo tempo vita fastosa e brillante a spese di disgraziati che spogliava dei loro averi, uccideva tranquillamente e dissolveva in un bagno di acido corrosivo. Almeno cinque furono le sue vittime. Anche egli fu mandato al patibolo. Non pazzia fu ritenuta quell'Elisabetta Kusian, la squartatrice di Berlino, cui sono stati attribuiti due omicidii in modo sicuro e altri cinque con molta probabilità. Per far sparire ogni traccia, depezzava minutamente le membra delle vittime e le disperdeva un po' qua un po' là, fra le macerie berlinesi.

In Francia si celebra in questi giorni il processo a carico di Marie Besnard, l'avvelenatrice di Moudon, che ha lucrato con sei venefici ben sei eredità, uccidendo tre cugini, una cognata, il marito, e la madre ottantenne.

Vedete come quello che sembra inverosimile fantasia di artista non è che una pallida idea della realtà della vita?

Ricordate la serie di venefici in «Arsenico e vecchi merletti», la commedia di Kesserling, che vivo successo ha avuto anche a Milano, in cui è delineata con tanta esattezza una coppia criminale, due vecchiette miti e religiose, che uccidono a serie i loro pensionanti e credono di far opera di bene liberandoli dai triboli della vita?

Per Marie Besnard non si fa questione di pazzia, come risulta dalle cronache del processo.

Un'altra serie di delitti ha commesso un operaio inglese, Felix Samas, che in questi giorni ha ucciso la moglie, due figli, due vicini di casa: altra strage d'eccezione. Sul Samas non si pronunzierà però il giudizio degli uomini, perché si è ucciso.

I casi che vi ho ricordato confermano che efferatezza ed ampiezza criminale non devono rientrare, per ciò solo, nella patologia e nell'incapacità.

Unica eccezione, fra i casi più clamorosi di questo dopoguerra, è stata Leonarda Cianciulli, stravagante assassina di tre sue conoscenti per il compimento di una specie di rito propiziatorio, che depezzava i cadaveri e li saponificava. La Corte d'Assise di Reggio Emilia la condannò a trent'anni di reclusione, avendole riconosciuto il vizio parziale di mente. Ma trattavasi di donna affetta da un'imponente psicosi isterica e da una serie di anomalie impressionanti che ne avevano alterato la personalità morale, fra cui la doppia mestruazione, una per vie normali ed una per vie bronco-polmonari.

L'argomento dell'eccezionalità del delitto non serve a Caterina Fort.

Se fossimo in argomento letterario, richiamerei Tullio Hermil, il consapevole egoista dannunziano de «*L'Innocente*», che ama con lo struggimento lancinante dei sensi la bellissima Giuliana, la quale naturalmente rimane incinta ad opera di altri, e che finisce con l'uccidere l'innocente creatura, frutto di altri amori, esponendola al freddo della notte rigidissima, per rimuovere l'ostacolo alla continuazione del suo amore. Anche il delitto della Fort è una rimozione di ostacoli. Ma dobbiamo rientrare nella cronaca ed uscire dal campo dell'arte.

Fra gli uccisori di innocenti, ricordo quell'Agnolotti che fece inorridire Milano per aver ucciso il figlio al fine di far dispetto alla moglie e che comparve in Corte d'Assise.

E ricordo quell'Anna Pierotich, la slava che venne, nell'altro dopoguerra, a Milano per uccidere una innocente. La Pierotich, di forme statuarie come la Fort, di temperamento frigido come la Fort, sposò un ufficiale per tradirlo ben presto con un milanese, Gilardoni si chiamava. I due si abbandonarono a tutte le stravaganze amorose, rifuggendo però dall'amplesso. Ognuno a modo suo, è naturale. Ma l'amante si stancò dei laboriosi amori, e la Pierotich meditò la sua vendetta slava. Venne a Milano, salì le scale della casa dell'antico amante, bussò alla porta, aprì una vecchietta che si disse la mamma del Gilardoni all'ignota visitatrice; e la Pierotich la fulminò con quattro colpi di rivoltella. Perché? Angosciosa domanda. Per punire l'amante. L'Agnolotti e la Pierotich, però, fecero una sola vittima innocente, nel loro furore. La Fort li batte di parecchi punti, perché non un innocente sacrificò, ma fece una strage di innocenti.

Eccoci giunti all'ultima tappa, all'ultima trincea dietro la quale è rifugiata l'argomentazione difensiva dell'imputata.

Alludo alla consulenza di parte, alla consulenza del dottor Garavaglia. Garavaglia prospetta l'infermità totale di mente.

Non contrapporrò i diciotto mesi di osservazione del professor Saporito con le poche ore di osservazione del dottor Garavaglia, né le 400 pagine di perizia alle 30 pagine di consulenza. Non siamo qui a misurare il peso della carta. So bene che la nuova teoria di Einstein sulle leggi che governano la gravitazione e l'elettromagnetismo è contenuta anche in meno di trenta pagine, in venti.

I tre concetti che costituiscono il fulcro della consulenza sono agevolmente confutabili.

Primo. Il consulente deplora che i periti non abbiano dato il debito peso all'elemento volontà, avendo condensato il loro studio sull'altro elemento non meno importante, la coscienza. Siccome i colpi inferti alle vittime non possono essere stati opportunamente dosati, tanto è vero che alcuni sono finiti sul muro, se ne deve inferire che, nel momento del delitto, la capacità risultava alterata per uno squilibrio che aveva intaccato il dinamismo volitivo, pur lasciando integra la coscienza.

Mi permetto osservare che sono errate le premesse.

Se qualche colpo ha intaccato il muro, potrebbe anche darsi che ciò sia avvenuto per aver potuto la vittima evitarlo con una rapida mossa. Inoltre, si può pure fallire qualche colpo, pur volendo colpire. Ma non è vero che la perizia abbia trascurato l'elemento volontà.

La quinta conclusione della perizia afferma la piena capacità di intendere (cioè coscienza) e, badate bene, dice e (congiunzione), di volere (volontà). I periti non sono alle prime armi; ben sanno che cosa hanno voluto dire con la congiunzione e e col termine volere, comprensivo evidentemente del dinamismo volitivo del dottor Garavaglia.

Secondo. Il consulente critica i periti per aver classificato la serie delittuosa della Fort nella categoria dei reati detti «*a catena*». Per il consulente il racconto della Fort non proverebbe che i delitti siano stati causati l'uno dall'altro; darebbe invece la sensazione di delitti commessi simultaneamente, perché non è possibile, sostiene Garavaglia, sdoppiare la serie dei delitti in una prima parte, uccisione della Pappalardo, in cui ebbe netto predominio la passione, ed in una seconda parte, uccisione dei bambini, in cui ebbe predominio il calcolo e la logica (soffocare le grida, sopprimere i testimoni). Il dottor Garavaglia, che dimostra di aver letto la prolusione del professor Altavilla sull'argomento, ripudia la tesi del delitto a catena con le sue due parti diversamente influenzate, e da la sua preferenza all'automatismo convulsivante, all'impulso pantoclastico, rappresentando la Fort come vittima di una scarica motoria che la sua volontà non riuscì a dominare.

Ora, anche qui la confutazione non è difficile.

Dico subito che per la pubblica accusa la tesi dell'omicidio a catena resta solo una ricostruzione, sia pure autorevolissima, del professor Saporito, data come probabile. Se io non ho parlato di omicidio a catena, la critica del consulente non investe la mia tesi; che si fonda sulla premeditazione completa. Investirebbe solo quella parte di perizia che prospetta la probabilità del delitto a catena. Dal momento che la tesi dei

periti non s'è tradotta in argomento di causa, discuterne vorrebbe dire semplicemente far dell'accademia.

Ma poiché l'osservazione, se accettata e non contestata, potrebbe anche infirmare la perizia nel suo complesso, sono opportune due parole di precisazione. Due sole.

Senza stare qui a dividere il delitto in due porzioni precise, senza dire: «*attenzione, qui finisce la prima parte e comincia la seconda*», cosa assurda e scolastica, è stata proprio la Fort, col dire di aver stipato i pannolini in bocca alle vittime per non farle gridare, a dare prova che alcuni suoi atti, io direi tutti, furono ben controllati dalla ragione e dal calcolo. Né automatismo né convulsioni, Signori, ma lucidità e capacità, dal principio alla fine.

Terzo. I periti non avrebbero tratto le necessarie conseguenze dalla diagnosi di nevrosi.

Riflettete alle precedenti manifestazioni dell'imputata, dice il dottor Garavaglia, alla lacerazione delle fotografie della Pappalardo nel vestito nuziale, al deliquio successivo alla lite con vie di fatto con l'Ernesto, alla valigetta col velo nero e la fotografia della mamma morta che si era preparata, alla disperazione accompagnata da propositi suicidi; pensate alla visita nel negozio, dopo che ne era stata allontanata, in vesti succinte, anzi nuda sotto il cappotto. Tutti questi atti ed atteggiamenti denotano scempenso nel complesso ideo-affettivo, un parziale distacco da se stessa, una psicosi derivante da uno stato nevrotico. In altri termini, la Fort era in uno stato di angoscia ed aveva perduto l'integrità della coscienza (quindi, non solo la volontà, ma anche la coscienza era menomata! «*crescit eundo*»...); la minaccia del rimpatrio determinò un'emozione più profonda, che affievolì la capacità di repressione e proiettò all'esterno l'angoscia. Queste sono le parole del consulente. Ergo: psicosi acuta come stato dissociativo di breve durata. Ecco la diagnosi; saremmo in pieno art. 88. Entreremmo a bandiere spiegate nel regno della follia.

Potrei dare una spiegazione più pratica degli atteggiamenti della Fort, compreso quello di essersi presentata nuda in negozio. Lo fece perché il suo corpo era la sua arma migliore per riconquistare Ricciardi. Il quale andò a trascorrere la notte con lei. Ecco tutto. «*Intelligenti pauca*».

Ma è tutta la tesi che non mi convince. Lo stato nevrotico della Fort si sarebbe trasformato in stato di psicosi provvisoria per breve lasso di tempo. Il tempo necessario a commettere il delitto, direbbe il solito maligno, che questa volta sarei io. Dopo il delitto, la Fort, sarebbe uscita dalla follia e sarebbe rientrata nella normalità. Comodo, con un biglietto di andata e ritorno.

Ma dimentica il dottor Garavaglia tutta la meditazione precedente il delitto?

Altro che breve lasso di tempo!

Non fu l'emozione del momento, l'emozione di veder la Pappalardo e di parlare con lei, a sconvolgere la Fort, impreparata al duro colpo. No. Fu tutto il passato, il lavoro intimo dei giorni precedenti, a preparare il delitto.

E l'arma silenziosa, la sbarra di ferro portata in casa nella sua borsetta?

E la sparizione della sbarra?

Era rientrata dal suo breve viaggio nell'incapacità, la Fort, quando la fece sparire subito dopo il delitto, come essa stessa ammette?

E i ricordi precisi, al minuto, di tutto ciò che fece prima, durante, e dopo il delitto?

Come spiegarli con lo stato dissociativo del consulente tecnico?

Il quale cerca di confortare il suo assunto con una serie di esempi, che dovrebbero dimostrare come sia possibile il momentaneo stato dissociativo. Sono proprio questi esempi a farmi diffidare. Perché sono casi di soggetti nei quali era stata già riscontrata una condizione patologica, che nella Fort manca del tutto. E cioè i delitti commessi durante le fughe epilettiche; ma la fuga epilettica presuppone l'epilessia, che è una notevole alterazione dell'equilibrio biopsichico; i delitti commessi in uno stato di schizofrenia paranoide; già, ma tale stato presuppone la schizofrenia, che è uno stato patologico, sia pure a manifestazioni acute intermittenti. E così i casi di neurosi ossessive, di fobie, ecc.

Nella Fort invece v'è assoluto difetto di condizioni patologiche. Le sue anomalie sono come le anomalie che affliggono l'enorme maggioranza degli uomini e delle donne (dovevo dir prima delle donne, non per cavalleria, ma per un loro primato in materia). Il soggetto normotipo esiste solo nella teoria. Non si può giustificare il delitto con l'anomalia, a meno che non si dimostri che l'anomalia è pazzia.

Il consulente ha preso le mosse dalla prolusione di Altavilla al suo corso di Antropologia criminale all'Università di Napoli, «*Il raptus emotivo*». Ma ne ha tratto conseguenze che l'Altavilla non ha ricavato, tanto più che il professore napoletano non poteva conoscere le risultanze del processo.

L'Altavilla osserva acutamente come l'unione col Ricciardi significasse per la Fort la gioia di poter costruire la casa e la sua vita dopo i precedenti fallimenti; come la sua sterile passione fosse umiliata dalla rigogliosa prolificità della Pappalardo ed avesse determinato in lei un complesso di inferiorità e la ribellione del succube; come prendesse consistenza l'odio per la donna che le si era opposta come decisa rivendicatrice di una situazione economica da lei creata e di una situazione familiare che al Ricciardi non garbava. Fu così che il desiderio di distruzione degli ostacoli, affacciatesi nel subcosciente come idea liberatrice, si tramutò in uragano di morte. Tale è il pensiero del professore Altavilla, che ho riprodotto riportando le frasi che ricordo.

Si domanda l'Altavilla: vi è traccia di epilessia nella Fort?

No.

Traccia di isterismo? Neppure.

Ma certamente, soggiunge, uno stato nevrotico la influenzò. Una emotività, badate bene, qui è il punto, una emotività che giunge ai limiti della morbosità, che non la conduce quindi nel campo della morbosità.

E se siamo ai limiti, non siamo ancora nella morbosità.

Siamo nella zona grigia del Maudsley, conclude con cautela e prudenza il chiarissimo penalista. C'è quanto basta per escludere un'infermità mentale sicuramente conclamata. Tanto più che anche l'Altavilla conviene nel ritenere che la Fort non fu spinta al delitto da una abnorme personalità psicoetica.

Invece il consulente non ha rispettato i limiti della prudenza. Messe le ali al piede, incalzato da un'esigenza pantoclastica nei confronti della perizia (ripeto il termine a lui caro), corre a passo di bersagliere e proclama: incapacità di intendere e di volere. Signori, io vi dico che la pazzia momentanea, limitata al breve lasso di tempo, confinata nel quarto d'ora del delitto, se può far presa sul teorico puro, a fini scolastici ed accademici, non può esser seriamente considerata da chi ha il dovere, come Voi, di rimanere aderente ai principii positivi della legge penale ed ai criteri più accreditati della medicina legale.

Si è parlato anche di *raptus melancholicus*.

Ma dove sono le prove di questa malattia nella Fort?

Facciamo il processo o facciamo un romanzo?

La melanconia acquista importanza medico-legale solo nelle sue forme più gravi, che si manifestano con un complesso allarmante di sintomi. Dove sono?

Lo *status melancholicus* è associato a forme di reazione disperata, con violenza anche e principalmente contro se stesso, con tendenza al suicidio terminale; e si estrinseca in delitti determinati dalla necessità di eliminare anche per altri le cagioni di sofferenza: omicidio di figli e stretti parenti, ecc.

Il *raptus melancholicus* presuppone perdita completa o parziale dei ricordi; e nella Fort i ricordi sono vivi e precisi.

Ammoniscono Carrara e Romanese, nel loro Manuale di Medicina Legale, che «*il perito deve ricercare e verificare l'esistenza di un tale stato depressivo melanconico in epoca precedente al reato*». Quali manifestazioni nella Fort? Nessuna. E non ne parliamo più.

Signori, non vi tormenterò più col diritto, con la psichiatria, con le confutazioni.

Passo alle conclusioni. Che sono implicite in questa mia chiacchierata.

Credo di avervi dimostrato perché la Caterina Fort debba rispondere di omicidio della Pappalardo e dei suoi figli, con l'aggravante della premeditazione, art. 577 n. 3, e della crudeltà, art. 577 n. 4 e art. 61 n. 4; di simulazione di rapina; di calunnia nei confronti di Zappulla; come e perché in tutti i delitti, tranne il primo, quello di omicidio in persona della Pappalardo, ricorra l'aggravante della connessione indicata dall'art. 61 n. 2 richiamata dall'art. 576 n. 1, così come è formulato il capo di accusa. La calunnia in danno di Ricciardi non esiste, perché non v'è mai stata un'accusa sicura o un'insinuazione non equivoca o una chiamata di correo precisa.

Partì dalle terre assolate della Sicilia, Franca Pappalardo, per la ricerca del sole e del calore che laggiù non aveva; il calore del focolare da ricostruire. E dalle belle spiagge cantate da Omero venne qui, a Milano, nella terra delle nebbie e nella stagione delle nebbie, in autunno, alla ricerca del suo sole, quando Milano, pur così cara a tutti,

appare, a chi vi mette piede per la prima volta, inospitale e nemica, specialmente a quelli che sono abituali all'azzurro del Mediterraneo.

Anche in Sicilia aveva sofferto, e molto. Abbandonata dal marito, sola con i figli e le difficoltà della vita, aveva avuto in Sicilia il suo primo calvario.

Ma, nonostante quel calvario, immaginale la tristezza della partenza. Lasciare le cose più care, che le erano state amiche tutti i giorni; lasciare i parenti, che parlavano la sua lingua, e l'intendevano senza che parlasse, per la consuetudine di vita che ci fa intendere senza parlare; abbandonare la casa, gli amici, le abitudini.

Nel calvario siciliano v'era almeno il conforto dei parenti, l'amore della mamma, la protezione del padre. Bisognava abbandonare tutto. Ricordate «*Piccola città*» di Thornton Wilder!

Quanta profonda verità in quella commedia, quanto amore per la vita, per la vita fatta delle piccole cose di ogni giorno, di cui non comprendiamo il valore se non quando le perdiamo. Ricordate «*L'uomo col fiore in bocca*» di Pirandello!

Abbandonare tutto, e partire, per l'ignoto, per Milano!

E come s'ingigantiva il significato di questa parola: Milano!

La grande città, la metropoli del continente, esercita un fascino su tutti. Il progresso, la civiltà, il movimento, il traffico, l'abbondanza, il benessere, tutto ciò nelle province, nei paesi, nelle campagne, si chiama Milano. E il fascino aumenta quanto più il borgo è solitario e la campagna è sprovvista, specie in quelle zone che oggi è di moda chiamar zone depresse.

Per la Pappalardo, Milano acquistava anche un altro significato: il marito, la sicurezza del domani, il negozio avviato, la famiglia al sicuro, i figli da educare.

E venne incontro al suo nuovo calvario.

Forse ebbe un momento di smarrimento quando prese contatto con la città tumultuosa e sconosciuta, e vi s'inoltrò mesta e disattenta. Quelle case aggiunte a case, scusatemi le reminiscenze manzoniane, quelle strade sboccanti nelle strade, monotone, uniformi, ampie, grigie, forse la sbigottirono, e si disabbellirono in quel momento i sogni della ricchezza. Come avvenne all'esule accorato del Manzoni che aveva lasciato i «*monti sorgenti dalle acque*».

Ma si rianimò. Valeva la pena di sacrificarsi, per ridare il padre ai suoi figli, orfani di padre vivo.

Cominciarono i bocconi amari. I litigi con la commessa padrona, le asprezze e gli affronti di Rina Fort, l'offesa atroce che le cagiona la condotta del marito fino a quel «*Rina, quanto sei bella oggi!*», il complimento che, con lasciva carezza, il turpe marito fece alla concubina in presenza della moglie, incredula ai suoi occhi quando vide quello che non aveva mai supposto. Prese il seggiolone, dove era a trastullarsi l'ultimo nato dei suoi amplessi senza amore, e andò via, nel retrobottega, a reprimere le lacrime, amarissime.

I giorni passavano, ed essa procedeva verso il traguardo finale.

Come rimanere insensibili alla fine miseranda, alla morte in diciotto tempi? Ogni colpo di sbarra è una porzione di vita che l'abbandona. E poi il rantolo finale, lungo, lugubre; e, prima che gli occhi rimanessero sbarrati nell'immobilità senza fine, l'invocazione disperata: «*disgraziata, i bambini, ti raccomando i bambini, i bambini...*». Infine, il silenzio dell'eternità.

Per amor dei figli, che sperava ancora in vita, la morente rivolse all'assassina una parola di perdono.

Perché i figli ci inducono a tutto, anche al perdono dell'assassino, cui pochi arrivano in virtù del solo precetto evangelico di amare anche il nemico. I figli, che una poetica espressione della mia terra chiama brandelli di cuore, «*pezze 'e core*» !

Li vedete negli ultimi loro momenti?

Giovannino si erge, grande nella sua piccolezza, in difesa della madre, graffiando e mordendo, si precipita verso la porta forse per aprirla e far correre gente, viene agguantato e sbattuto contro il muro, resta tramortito, fino a quando la tempesta di colpi si abbatte anche contro di lui.

Giuseppina resta in cucina; non ha l'animo di difendere, perché è bambina ed è dominata da un altro istinto, quello della materna protezione e della tenerezza. Perciò si fa dappresso all'Antoniuccio sul seggiolone, come per consolarlo e dirgli di non aver paura. Ma non può; il terrore di quello che ha visto la domina; vede avvicinarsi la furia sanguinaria, e l'urlo di terrore le resta strozzato nella gola.

Per l'Antoniuccio basta un sol colpo. Gli era da poco spuntato il secondo dente, e non aveva ancora spento la candelina sulla torta del primo compleanno. Chi sa se la lotta che si svolse sotto i suoi occhi non gli sembrò un gioco di grandi, il tragico gioco della morte.

Ho qui, fra le mie carte, l'ultima lettera di Franca Pappalardo, del 27 novembre, alla «*carissima sorella Maria*», l'ultima lettera con i soliti errori ed anacoluti delle donne illetterate, ma anche con la solita tenerezza. «*Antonio cresce ogni giorno per due, in braccia non si può più tenere*» ed altri particolari che ricorrono uguali nelle lettere che si scambiano persone lontane ed affezionate. «*Cara Maria*», continua, «*non puoi immaginarti il freddo che fa a Milano, che i giorni ci sono i vetri gelati dal freddo*». Cosa piena di meraviglia, per chi era abituata ai caldi inverni catanesi; «*non ho mai visto un giorno simile; sono le 11,20 e per la troppa nebbia non si vede niente; dalla mia strada passa il tranvai e non si vede. Mi ha fatto un'impressione, che quasi ho paura*».

Paura di Milano? No, si sarebbe abituata anche alla nebbia. Milano fa questi miracoli, e finisce col vincere la diffidenza del meridionale, sempre anelante al sole ed all'azzurro. Era la paura, nata in un animo inconsapevolmente turbato, per l'imminente rovina.

Ed ecco il rimpianto per il sole: «*è un mese che non vedo il sole, da quando sono partita*», il rimpianto dove fa capolino la nostalgia.

Era destino che non l'avrebbe più visto, il sole! Dopo il rimpianto, l'usuale frase con cui il meridionale si rassegna al suo destino e si rimette alla volontà divina per superare le avversità, rassegnazione che contiene un po' di fatalismo orientale ed un po' di fiducia cristiana: *«come vuole Dio»*.

Dopo gli immancabili elenchi di amici e parenti da salutare, le finali effusioni, con qualche spunto allegorico che strapperebbe commozione anche ai macigni: *«ricevi tanti bacetti dai miei bambini e da me, voi tutti ricevete una nebbia, più forte di quella che c'è oggi, di baci, tua affezionata sorella Franca»*. Povera Franca, erano gli ultimi baci che mandava a sua sorella, sia pure in forma di nebbia.

Il giorno dopo, una donna sarebbe entrata nella sua casa, e ne sarebbe uscita con le mani lorde di sangue.

Questa donna Voi siete chiamati a giudicare, questa novella Medea che sopprime la rivale e tutti i figli dell'uomo conteso.

Vi rammento che la società si deve difendere contro le furie sanguinarie, contro l'autrice di questa strage, e deve riacquistare la sua tranquillità. Per la società, il Pubblico Ministero presenta il conto. Per la società, ed in nome della legge.

Caterina Fort, dopo aver parlato ai giudici, devo dire qualcosa anche a te. In questo processo di iniquità, non ho mai avuto la cattiveria di mortificarti con inutili crudeltà. Perché tutti i caduti mi impongono pietà. Tu hai commesso un gravissimo delitto, hai una colpa enorme, hai peccato contro la maternità e l'innocenza. Oggi ti vedo affranta, vinta, neutralizzata, nella gabbia delle persone che la società espelle dal suo seno, tra i carabinieri. Non puoi più nuocere. Sei caduta. E non è nel mio costume fare il Maramaldo con chi è caduto. Non è mio compito fare il Giove tonante. Io mi limito a presentare il conto che hai verso la società.

La tua espiazione è cominciata fin da quando, preda del rimorso e del pentimento, sei divenuta mite, remissiva, religiosa, come ti presentano i rapporti che dalle carceri mi son pervenuti sul tuo contegno. Mi rendo conto di questa tua mitezza; è come se tu volessi compensare la precedente ferocia, l'insofferenza di freni e di vincoli legali e morali che ti spinse al delitto. E il silenzioso pianto, che queste mie parole provocano in te, ti aiuti nell'espiazione che hai iniziato.

Voi, signori, farete giustizia. E ben venga anche questa volta la giustizia, qualunque essa sia, in nome del popolo italiano, come dirà il preambolo della vostra sentenza. Noi ad essa ci inchineremo.

La mia richiesta è la pena dell'ergastolo per Caterina Fort, in nome della legge.

La requisitoria venne pronunciata il 18 gennaio 1950